

C'è una lingua nel mondo, l'yiddish, che non appartiene a una nazione né è caratteristica di una zona geografica, ma è la lingua di un popolo costretto da millenni a sfuggire alle persecuzioni: il popolo ebraico. Gli ebrei aschenaziti, che intorno all'anno 1000 erano in Germania, cominciarono a trasformare la lingua locale in un'altra, molto particolare, adatta a parlare tra loro per non essere capiti dagli altri. Nei secoli successivi questa lingua si trasformò e si contaminò nelle numerose migrazioni del popolo ebraico, ma nessuno si azzardava a scrivere libri in yiddish, perché era considerata una lingua inferiore, propria del popolino. Solo alla fine dell'Ottocento alcuni letterati ebrei iniziarono a darle la giusta considerazione e ad utilizzarla nei loro testi. Tra questi il più importante, il più prolifico ed il più geniale fu senza dubbio Sholom Aleichem. La sua opera sterminata compone un incredibile affresco della vita, della cultura, della religiosità, delle sofferenze e della felicità degli Ebrei dell'Europa orientale con uno stile asciutto, tagliente e anticonvenzionale.

Il libro offre una selezione di racconti e capitoli di romanzi, alcuni tradotti per la prima volta in italiano e scelti in modo da mostrare quanto più possibile la varietà di temi e di stili propri dell'autore.

STAMPA STRADE  
STRANCI  
E ALTERNATIVA

# SHOLOM ALEICHEM

# STORIELLE EBRAICHE

VOL. 1



**PER SORRIDERE  
ANZI PROPRIO PER RIDERE  
SOPRATTUTTO PER NON PIANGERE**

STAMPA STRADE  
STRANCI  
E ALTERNATIVA

## *...soprattutto per non piangere*

*C'è una lingua nel mondo, l'yiddish, che non appartiene ad una nazione né è caratteristica di una zona geografica, ma è la lingua di un popolo costretto da millenni a sfuggire alle persecuzioni: il popolo ebraico. Gli Ebrei aschenaziti, che intorno all'anno 1000 erano in Germania, cominciarono a trasformare la lingua locale in un'altra, molto particolare, adatta a parlare tra loro per non essere capiti dagli altri, riservando quella ebraica, la Lingua Santa, alle sole occorrenze religiose. Costretti a rifugiarsi nelle regioni dell'Europa orientale: Polonia, Russia, Ucraina e nei Paesi Baltici, portarono con loro la nuova lingua che lì si contaminò con strutture sintattiche e lessicali slave. E li seguì anche nelle loro ultime migrazioni, tra fine '800 e inizio '900 in America e in Israele, spinti dalle persecuzioni zariste, naziste e sovietiche.*

*L'yiddish, malvisto sia negli Stati Uniti che in Israele, perché semplicisticamente ritenuto proprio di un popolo sottomesso e sempre in fuga, oggi sopravvive solo grazie all'interessamento intelligente e generoso di intellettuali ebrei come Isaac Singer e Steven Spielberg.*

*Benché fosse usata quotidianamente e nel corso dei secoli avesse assunto tutte le sfumature e le particolarità necessarie ad esprimere la multiforme sensibilità della cultura ebraica, nessuno si azzardava a scrivere libri in questa lingua, considerata inferiore, propria del popolino e delle donne, fino a quando, alla fine dell'Ottocento, alcuni letterati ebrei iniziarono a darle la giusta considerazione scrivendo i loro testi in yiddish. Tra questi il più importante, il più prolifico ed il più geniale fu senza dubbio Sholom Aleichem, nome d'arte di Sholom Rabinowitz, intellettuale ucraino, in seguito emigrato a New York.*

*Aleichem, per quanto poco conosciuto, è un'eccezionale figura di intellettuale, dalla vita avventurosa e non priva di alti e bassi. Scrisse per tutta la sua vita, spesso, come testimoniano i figli, in piedi mentre svolgeva la sua professione principale, quella di mediatore finanziario, che poi abbandonò per dedicarsi completamente alla letteratura. Girò il mondo leggendo le sue opere ovunque ci fossero Ebrei ad ascoltarlo.*

*Il suo stile è assolutamente particolare: asciutto, tagliente, sferzante, anticonvenzionale, velato da umorismo triste che però induce al sorriso e molto spesso trascina fragorosamente alla risata, ma sempre rifiuta la lacrima e la compassione.*

*La sua opera sterminata compone un incredibile affresco della vita, della cultura, della religiosità, delle sofferenze e della felicità degli Ebrei dell'Europa orientale, gli stessi Ebrei che oggi costituiscono uno strato importante e decisivo della società, dell'economia e della cultura degli Stati Uniti.*

*L'opera più conosciuta di Aleichem è "Tewje il lattivendolo", portata al successo teatrale a Broadway e cinematografico con il film "Il violinista sul tetto".*

*Molti scritti di Aleichem sono ancora solo in edizione originale yiddish; quelli*

*tradotti in italiano sono solo una piccola parte.*

*Nel suo testamento chiese di essere ricordato non con le solite cerimonie tristi e noiose, ma con la semplice lettura di qualche sua pagina che potesse strappare le risa tra gli ascoltatori, e non c'è dubbio che questo sia ancora il modo migliore per apprezzare in pieno la grandezza di questo scrittore.*

*Il libro offre una selezione di racconti e capitoli di romanzi, alcuni tradotti per la prima volta in italiano e scelti in modo tale da mostrare quanto più possibile la varietà di temi e di stili propri di Sholom Aleichem.*

I titoli dei racconti non sono quelli originali, ma creati apposta per questa antologia.

Nel testo sono state intenzionalmente lasciate molte parole dell'originale yiddish, per mostrare alcune particolarità e sonorità di questa lingua. Di ognuna di queste parole viene fornito in nota il significato.

Si tenga conto però che essendo l'yiddish scritto con i caratteri dell'alfabeto ebraico, le parole riportate sono una traslitterazione e come tali sottoposte ad inevitabili scelte fonetiche. A titolo di esempio il gruppo *ch* nel testo, potrà essere trovato altrove come *h* o come *kh*: in ogni caso il suono associato, comune e caratteristico di tutte le lingue semitiche, è più o meno quello di *ch* nella parola tedesca *Bach*.

*Caro Yankel,*

*mi hai chiesto di scriverti a lungo e vorrei tanto poterlo fare,  
ma davvero non c'è proprio niente di nuovo.*

*I ricchi sono sempre ricchi e i poveri stanno morendo di fame,  
come d'altronde hanno sempre fatto.*

*C'è qualcosa di nuovo in ciò?*

*E per quando riguarda i pogrom,*

*grazie a Dio non abbiamo più niente da temere,*

*in quanto abbiamo già avuto i nostri - due per la precisione,  
e il terzo non farebbe nessun effetto.*

*Mi chiedi di Herschel.*

*Non lavora da più di un anno.*

*Il fatto è che non lasciano lavorare in prigione.*

*Mendel ha fatto una cosa intelligente: ha preso ed è morto,  
di fame, dicono alcuni,*

*di tisi dicono altri.*

*Personalmente credo di tutte e due le cose.*

*Non so proprio di cos'altro potrei scriverti,*

*se non del colera, che sta avendo un grande successo.*

*Il tuo Sholom Aleichem*

## וואָס וועט זיין פון מיר ?

— א. —

אנו, טרעפט, ווו איז דער גן-עדן ? איר וועט נישט טרעפן. ווייסט איר פאר וואָס ? ווייל באַ איטלעכן איז ער אַף און אנדער אָרט. למשל, די מאמע זאָגט, אַז דער גן-עדן איז דאָרטן, וווּ מנין טאַטע, פייסי דער חזן, געפינט זיך. דאָרטן, זאָגט זי, געפינען זיך אַלע ערלעכע נשמות, וואָס זינען נעבעך אָפגעקומען אַף דער וועלט; דערפאַר וואָס זיי האָבן ניט די וועלט, קומט זיי יענע וועלט. דאָס איז דאָך קלאַר, ווי דער טאָג. דער בעסטער באַווניז איז טאַקע דער טאַטע מינער. וואָרעם וווּ דען זאָל ער זיין, אַז ניט אין גן-עדן ? קאַרג האָט ער זיך אָנגעמוטשעט אַף דער וועלט ? ... אזוי זאָגט די מאמע מינע און ווישט זיך בשעת מעשה די אויגן, ווי איר שטייגער איז, אַז זי רעדט פונעם טאַטן. פּרעגט זשע אָבער באַ מינע חברים, וועלן זיי אייך דערציילן מעשיות, אַז דער גן-עדן געפינט זיך ערגעץ אַף אַ באַרג פון סאַמע קרישטאַל, הויך ביזן הימל. יונגלעך לויפן דאָרט אַרום פראַנק און פּרני, לערנען לערנט מען ניט, נאָר מע באַרט זיך גאַנצע טעג אין מילך און מע עסט האָניק מיט פולע הויפּנס. זיט איר שוין פאַרטיק ? קומט צו גיין אַ יוד אַן איינ-בינדער און טוט זיך אַ זאָג, אַז דער אמתער גן-עדן איז נאָר פּרניטיק אין באַד. איך האָב עס אַליין געהערט פון אונדזער שכנהס מאַן, משה דעם איינבינדער, איך זאָל אזוי הערן אַלדאָס גוטס ! היינט גייט דער-גייט אַן עק ! מע זאָל, אַ שטייגער, פּרעגן מיך, וואָלט איך געזאָגט, אַז דער גן-עדן — דאָס איז מנשה דעם רופאַס גאָרטן. זינט איר לעבט, האָט איר נאָך אַזא גאָרטן ניט געזען. דאָס איז דער איינציקער גאָרטן

Prima pagina del racconto nell'originale in lingua yiddish, così come fu scritta da Sholom Aleichem. Si tenga presente che come l'ebraico, del quale utilizza i caratteri alfabetici, l'yiddish si legge da destra a sinistra.

## IL MIO GIARDINO DELL'EDEN

1

Secondo voi dov'è il Giardino dell'Eden? Non lo indovinerete mai. Sapete perché? Perché ognuno lo immagina in un posto diverso. Mia madre, per esempio, dice che il Giardino dell'Eden è dove sta adesso mio padre, Peissi il Cantore<sup>1</sup>. Ella crede che tutte le anime degne, che abbiano sofferto sulla terra, adesso siano là. Siccome esse non hanno avuto nessuna gioia in questo mondo, è a loro che appartiene quell'altro di mondi. È chiaro come la luce del sole, e l'esempio più calzante è quello di mio padre. In quale altro luogo dovrebbe stare se non nel Giardino dell'Eden? Non ha sofferto abbastanza in questo mondo?... Così dice mia madre asciugandosi gli occhi, come fa ogni volta che parla di mio padre.

Ma se lo chiedete ai miei amici, loro vi racconteranno storie diverse. Vi diranno che il Giardino dell'Eden è su una collina di cristallo alta fino a toccare il cielo. I bambini là sono liberi di giocare e non devono studiare. Fanno invece il bagno nel latte tutto il giorno e mangiano miele a piene mani... E se tutto ciò non bastasse, c'è un rilegatore di libri che sostiene che il vero Giardino dell'Eden è unicamente nei bagni pubblici il Venerdì! Giuro di averlo sentito dire con le mie orecchie dal marito della nostra vicina, Moishe il rilegatore di libri... Ma se lo chiedete a me, vi risponderò che il Giardino dell'Eden è il giardino del Dottor Menashe. In tutta la vostra vita non avete mai visto un giardino così. È il solo ed unico giardino di questo tipo — non solo della nostra via o del nostro paese, ma, ne sono certo, del mondo intero. Non c'è un altro giardino così, non c'è mai stato e mai ci sarà. Chiunque ve lo potrà confermare.

Da dove preferite che cominci: dal Dottor Menashe e da sua moglie, o dal Giardino dell'Eden, sì insomma dal loro giardino? È meglio che vi descriva dapprima Menashe e sua moglie. In fondo sono loro i padroni del giardino, e meritano il posto d'onore.

2

D'estate e d'inverno, Menashe, il dottore, indossa un berretto. Ha un occhio più piccolo dell'altro, e la sua bocca pare un po' storta da una parte. Anzi è molto storta, direi disgustosamente storta. E tutto per un colpo d'aria — o perlomeno questo racconta lo stesso Menashe — ed io mi chiedo come sia possibile che un colpo d'aria possa storcere la bocca di una persona tutta da una parte. Ma quanti e quali venti, deboli o forti, ho provato nella mia vita? Se fosse vero quanto dice, allora dovrei

1. Il cantore, il *chazan*, è colui che in Sinagoga recita, cantando con una particolare e complicata tecnica, la Torah. Questa professione era considerata di particolare prestigio sociale, specialmente nel diciannovesimo secolo tra gli Ebrei dell'Europa orientale.

avere tutta la testa rovesciata verso le spalle! No, io penso che sia solo un suo tic. Per esempio c'è un mio amico, Berel, che sbatte gli occhi. Ho invece un altro amico che parla come se stesse mangiando il brodo con le tagliatelle. Ognuno ha il suo tic.

Ma nonostante la bocca storta, Menashe si comporta meglio di ogni altro dottore. Innanzitutto non è così altezzoso come gli altri dottori: quando lo chiami si precipita da te. Poi non ti dà mai ricette scritte. Fa le medicine lui stesso. Tempo fa avevo dolore ad un fianco e brividi di freddo (dovevo esser stato troppo a lungo sul fiume). Mia madre si affrettò a far venire Menashe, Lui mi guardò e disse a mia madre dall'angolo della sua bocca storta:

«Non c'è da preoccuparsi. È solo una sciocchezza. Questo monello si è preso un raffreddamento ad un polmone».

Detto ciò, prende fuori dalla tasca una bottiglietta blu e versa qualcosa di bianco in tanti pezzetti di carta. Dice che sono *polverine*, e di prenderne una immediatamente. Mi agito e mi dimeno. Il cuore mi dice che quella roba sarà amara come la morte. Esatto, ho indovinato! Ma c'è amaro e amaro? Avete mai provato a mettere in bocca la corteccia fresca di un alberello? Ecco le *polverine* avevano proprio quel sapore. Ricordatevi una cosa: *le polverine sono tutte amare*. Ma agitarmi non mi aiutò. Buttai giù una *polverina* e vidi la morte negli occhi... Menashe si raccomandò con la mamma che prendessi anche le altre cinque *polverine*, una ogni due ore. Era convinto di aver trovato un volontario per provare a bere la bile! La mamma mi lasciò solo appena pochi secondi – andò da mio fratello Eli a raccontargli della mia malattia – ed io riuscii a cacciar via tutte quelle *polverine* e a mettere al loro posto della farina. La mamma aveva un bel lavoro da fare: ogni due ore doveva correre dalla vicina Pessie a guardare l'orologio. Dopo ogni *polverina* vedeva che stavo meglio. Dopo l'ultima mi potei alzare guarito.

«Ecco il dottore che fa per te!», esclamò mia madre. Non mi mandò a scuola, ma mi tenne in casa tutto il giorno, dandomi tè dolce e pane bianco.

«Menashe è più bravo degli altri dottori, possa il Signore preservarlo in buona salute e farlo vivere a lungo! Lui ha delle *polverine* che potrebbero resuscitare un cadavere», si vantò dopo la mamma, asciugandosi gli occhi, come al solito.

3

Noi chiamiamo la moglie del Dottor Menashe con il nome del marito: la Signora Del Dottore. È una donna empia, lo dicono tutti. Perché? Perché è cattiva. E come per dispetto, il suo destino è quello di un uomo, la sua voce è maschile, porta scarpe da uomo, e quando parla sembra sempre arrabbiata. Ha una reputazione fantastica: da quando è al mondo, nessun povero è mai riuscito a strappargli un pezzo di pane. E la sua casa è piena zeppa di cose buone: puoi trovarci marmellata vecchia da tre a dieci anni.

Ma perché ha bisogno di tanta marmellata, in nome del cielo? Se glielo chiedi, non sa risponderti. Lo fa istintivamente. Ormai è tardi, non può cambiare.

8

Immancabilmente appena arriva l'estate, lei parte a fabbricare marmellata. Se credete che la cuocia sul carbone, vi sbagliate di grosso. Si ostina a cuocerla con un fuoco fatto di rametti, pigne e foglie secche. Riempie a tal punto la strada di fumo da farti soffocare. Se vi capita di venirci a trovare d'estate e sentite odor di fumo, non vi allarmate: non c'è nessun incendio, è solo la Signora Del Dottore che sta cuocendo la sua marmellata fatta con le sue mani dalla sua frutta colta nel suo giardino...Già, siamo arrivati al giardino di cui vi parlavo.

4

Che cosa non c'è in questo giardino! Mele e pere, e ciliegie e prugne e uva spina e ribes e pesche e amarene e lamponi e more e ... E che cos'altro volete? Dove si può trovare l'uva la vigilia di *Rosh Hashana*<sup>1</sup> per la benedizione della frutta<sup>2</sup>? Solo nel giardino della Signora Del Dottore. Per dire il vero, se assaggiate l'uva, può succedere che vediate Cracovia o Leopoli – da quanto è aspra. Ma nonostante ciò quella riesce a far soldi anche da quell'uva, Lei guadagna con tutto, anche con i girasoli. Il cielo vi scampi da chiederle un girasole del suo giardino! Non ve lo darà mai. Sarà più facile cavarle un dente di bocca che un girasole dal giardino. E di conseguenza sarà perfettamente inutile chiederle una mela, una pera, una prugna, una ciliegia. La vostra vita sarebbe in pericolo.

Conosco questo giardino come un Ebreo conosce i suoi Salmi. So esattamente dove sta ogni albero, che cosa cresce su ognuno di essi e se questo anno è stato fruttuoso o meno. Come faccio a sapere tutto ciò? Non temete – non sono mai entrato in quel giardino. Come potrei, dal momento che è circondato da una alta recinzione piena di orribili spuntoni? E come se non bastasse, c'è pure un cane. Ma non direste che è solo un cane: è un lupo. Se ne sta legato ad una lunga catena, saltellando e abbaiano così violentemente che si direbbe stesse lottando con il diavolo. Ma allora la domanda è: come sono riuscito a dare una sbirciatina a questo giardino? Eccovi la storia.

5

Non so se conoscete Mendel, il macellaio. Se non lo conoscete, non potete certo sapere come è fatta la sua casa. È quella accanto alla casa di Menashe e si affaccia proprio sul suo giardino. Stando seduti sul tetto di Mendel si può vedere ogni cosa che accade nel giardino di Menashe. Il problema semmai è come salire su quel tetto. Ma questo per me non è certo un problema. Perché? Perché la casa di Mendel è

1. Rosh Hashana è il capodanno secondo il calendario ebraico, e cade il primo giorno del mese di Tishri. Siccome il calendario ebraico si basa sui moti del sole e della luna, le date non sono mai fisse. Rosh Hashana cade tra il 5 di settembre e il 5 di ottobre del calendario gregoriano.

2. La cena di Rosh Hashana, similmente a quella di Pesach, prevede una sequenza di cibi obbligatori. Tra questi la frutta, originariamente dei datteri, prima di mangiare i quali si recita una benedizione. Ovviamente in Ucraina era difficile trovare i datteri che venivano sostituiti dall'uva.

9

proprio accanto alla nostra ed è molto più bassa. Se uno sale fino alla nostra soffitta (io riesco a salarvi senza neanche l'aiuto di una scala, magari un giorno vi spiego come faccio) e mette un piede fuori dall'abbaino, si trova esattamente sul tetto di Mendel. Una volta lì si può scegliere come stare: sdraiati a faccia in su o a faccia in giù. In ogni caso bisogna stare sdraiati, altrimenti qualcuno vi adocchia – e che cosa state facendo sul tetto di Mendel?! Io in ogni caso scelgo le ore giuste per questo: la sera, nel tempo tra le due preghiere serali, proprio quando dovrei essere in Sinagoga a recitare il *Kaddish*<sup>1</sup>. L'ora migliore è proprio quando non è più giorno e non è ancora notte. E io vi giuro che sbirciare nel giardino a quell'ora è la più grande delle gioie.

All'inizio dell'estate, quando gli alberi cominciano a fiorire, tutti pieni di bianca pluma, stai sicuro che, se non oggi, domani, la verde uva spina apparirà sui bassi arbusti spinosi. È il primo frutto che si può assaggiare. Ci sono alcuni che preferiscono attendere che l'uva spina diventi rossa. Sono dei sempliciotti! Vi giuro che quella verde è molto più buona. Magari potreste dire che è tanto aspra da farvi raggrinzire la bocca – ma qual'è il problema? Il sapore aspro rinfresca l'anima, e se la bocca vi si raggrinzisce, c'è un rimedio: il sale. Spruzzatevi un po' di sale sui denti e tenete la bocca aperta per una mezz'ora: dopo siete pronti a divorare dell'altra uva spina. Dopo l'uva spina, viene il ribes. Le bacche sono rosse, con piccoli occhietti neri e i semi sono gialli, e crescono a dozzine su ogni rametto. Se fate passare uno di questi teneri rametti tra le labbra chiuse, vi riempirete la bocca di ribes che sa di vino. Che meraviglia! Quando è la stagione, la mamma me ne compra una tazza per un copeco<sup>2</sup> e io me li mangio col pane.

Nel giardino della Signora Del Dottore ci sono due siepi di arbusti bassi, quasi per terra, macchiettati di ribes. Essi ardono e scintillano al sole e tu non vedi l'ora di cogliere almeno un rametto per mettere in bocca una piccola bacca di ribes. Credetemi, quando parlo dell'uva spina o del ribes, mi viene l'acquolina in bocca. Meglio che vi parli delle ciliegie. Le ciliegie non rimangono verdi a lungo. Le ciliegie maturano molto in fretta. Posso giurarvi su quel che volete che una volta che me ne stavo sdraiato sul tetto di Mendel, vidi di mattina alcune ciliegie verdi come l'erba. Mi annotai mentalmente la loro posizione esatta. Nel corso della giornata esse fecero le guance rosse. E alla sera di quello stesso giorno erano diventate rosse come il fuoco. Di solito la mamma mi compra anche le ciliegie. Ma quante! Cinque al massimo! Cosa ci fai con cinque ciliegie? Giocherelli con esse fino a quando le perdi e non sai dove siano finite...

6

Nel giardino di Menashe ci sono tante ciliegie quante sono le stelle in cielo.

1. Il *Kaddish* è una delle più antiche preghiere ebraiche, che può essere recitata solo alla presenza di un minian, ossi almeno dieci maschi ebrei che abbiano la maturità religiosa. Si distinguono poi vari tipi di *Kaddish*, usati in circostanze diverse.

2. Il copeco è una moneta del valore di un centesimo di rublo.

Ovviamente io mi sono spesso provato a contare quante ciliegie ci sono su un ramo. Beh, le ho contate e ricontate, e non sono riuscito a saperlo. Le ciliegie hanno l'abitudine di starsene vicino al ramo. Una ciliegia difficilmente cade a terra, e quando questo avviene è molto matura e nera come una prugna.

Le pesche, lo sapete, cadono a terra non appena diventano tutte gialle. Oh le pesche, le pesche! Mi piacciono più di ogni altro frutto. In tutta la mia vita ho mangiato una sola pesca, e mi ricordo ancora il sapore che aveva. Fu tanti anni fa quando non avevo neanche cinque anni. Mio padre era ancora vivo e avevamo ancora tutta la nostra roba: la credenza con i vetri, il divano, i libri e tutta la biancheria. Un giorno, tornando a casa dalla sinagoga, mio padre fece un cenno a mio fratello Eli ed a me. Si cacciò la mano nella tasca di dietro dove di solito si tiene il fazzoletto.

«Figlioli, vi piacerebbe assaggiare una pesca? Ve ne ho portate due!» E tira fuori la mano dalla tasca di dietro, quella dove uno mette il fazzoletto, e ci mostra due grossi frutti gialli, rotondi e profumati. Mio fratello Eli ha una gran fretta. Recita la preghiera a voce alta: «Sia benedetto Dio che ha creato il frutto dell'albero<sup>1</sup>» e si caccia l'intero frutto in bocca. Io, al contrario di lui, ho un sacco di tempo. Voglio prima giocare con essa, annusarla, lucidarla, e solo a questo punto posso cominciare a mangiarmela. Ma anche allora non la ingoio intera, ma me la mangio un pezzetto alla volta, con il pane. Le pesche sono buone con il pane. Da quella volta lì non ne ho mangiata un'altra, ma non mi potrò mai dimenticare il sapore di quella prima pesca. Ora ho di fronte un albero intero di pesche. Me ne sto sul tetto di Mendel; guardo e riguardo e vedo cadere una pesca dopo l'altra. Una gialla, quasi rossa, si è aperta; si può vedere il nocciolo tondo. Che se ne farà la Signora Del Dottore di tutte queste pesche? Probabilmente scuoterà l'albero per farle cadere tutte e ne farà marmellata. Poi stiperà la marmellata in fondo alla dispensa e quando viene l'inverno la metterà in cantina, e lì rimarrà tanto e tanto tempo, fino a quando diventerà stucchevole e prenderà la muffa.

E dopo le pesche vengono le prugne. Non tutte le prugne insieme. Nel giardino di Menashe io ho due tipi di prugne. Ho un albero con quelle dette "*morette*". È un tipo di prugna rotonda, dolce, soda e nera. L'altro albero è di prugne comuni. Queste son dette "*prugne del secchio*" perché le vendono a secchi. Hanno una buccia sottile; sono viscide, appiccicose e acquose come gusto. Ma non sono così cattive come si potrebbe immaginare. Se me ne regalate non le rifiuto di certo. Ma la Signora Del Dottore non è il tipo che regala. Lei cuoce le prugne per l'inverno. Quando mai si deciderà a mangiare tutte quelle prugne cotte?

7

Finite le ciliegie, le pesche e le prugne, posso iniziare con la serie delle mele.

Le mele, dovrete saperlo, non sono pere. Le pere possono essere le migliori del mondo – le *Bergamotte* per esempio – ma se non sono mature, non sono buone

1. Benedizione che gli Ebrei recitano prima di mangiare frutti che crescono sugli alberi.

per niente. Provate a masticare il legno! Invece le mele possono essere verdi come vogliono, i semi bianchi come la neve, ma ugualmente hanno il sapore di mela! Provate a piantare i denti in una bella mela verde e vi verrà l'acquolina in bocca. In ogni caso non scambierei una mela verde con due mele mature. Si deve aspettare a lungo, molto a lungo per avere le mele mature, ma quelle verdi si possono avere non appena la pianta mette i fiori. La questione è solo di dimensioni. Più a lungo una mela matura, più grande diventa; si potrebbe dire: un po' come gli esseri umani. Ma non esiste una regola per la quale una mela grossa è per forza una mela buona. Per esempio consideriamo la mela *Palestina* – è piccola, ma buona. O per esempio le mele aspre o le mele acetose. Che ne pensate? Questa estate ce ne saranno in abbondanza. Ce ne saranno così tante che dovranno portarle via a vagoni.

Questo è quello che ho sentito dalle labbra della Signora Del Dottore in persona. È quello che ha detto a Reuben, l'uomo delle mele quando le piante erano ancora in fiore. Reuben, l'uomo delle mele, venne a dare un'occhiata al giardino. Voleva comprare mele e pere fin da quando erano sulle piante. Reuben è un esperto di mele e pere. Un'occhiata alla pianta e vi può dire il guadagno che se ne può ottenere. Non sbaglia mai di molto. A meno che, naturalmente non ci siano grosse tempeste e le mele cadano prima del tempo, o siano assalite da vermi o bruchi. Queste cose non si possono prevedere. I venti li manda Dio e così i bruchi. Non capisco che bisogno abbia Dio di mandarci vermi e bruchi – se non quello di portar via a Reuben il suo pezzo di pane... Reuben dice che tutto quello che pretende da un albero è il suo pezzo di pane. Sostiene che ha una moglie e dei bambini e che ha bisogno di un pezzo di pane anche per loro. La Signora Del Dottore aggiunge: non solo un pezzo di pane, ma pane e companatico. Ella gli augura di aver fortuna con le piante che gli dà. Non sono piante, sono oro colato!

«Lo sapete, non sono una vostra nemica, Dio mi perdoni» gli dice la Signora Del Dottore «spero che avrete tutta la fortuna che vi auguro».

«Amen!» risponde Reuben con un sorriso sulla sua faccia dolce, rossa e spellata dal sole. «Datemi solo la garanzia contro il vento, i vermi e i bruchi, e vi pagherò più di quello che mi chiedete.»

La Signora Del Dottore lo squadra in lungo e in largo con curiosità e gli risponde con la sua voce bassa da uomo: «Perché non mi date voi la garanzia che uscito di qua, non cadrete per la strada e non vi romperete una gamba!».

«Ma come si fa ad esser sicuri di non cadere e rompersi una gamba» dice Reuben fissandola con i suoi occhi dolci e sorridenti: «Chi lo sa – comunque è meglio che capiti ad un milionario piuttosto che ad un povero, perché il milionario può permettersi di stare a letto!».

«Non siete una persona per bene!» risponde La Signora Del Dottore velenosamente: «Chiunque augura ad una persona di rompersi una gamba si merita di aver la lingua seccata e di non capire neanche com'è successo!».

«E perché no?» gli risponde Reuben sempre ridendo: «Una lingua è sì una cosa importante, ma non quando è in bocca ad un pover'uomo che la lascia seccare... ».

Che peccato che il giardino non sia passato nelle mani di Reuben. Avrei preferito che fosse nelle sue mani invece che negli artigli della Signora Del Dottore. Mai vista una sfortuna peggiore. Se una piccola mela col verme cade per terra – una mela rinsecchita come la faccia di una vecchia – quella la raccoglie, se la mette nel grembiule e la porta via! Dove se la porta? Chiaramente in soffitta, o forse in cantina. Mi immagino in cantina, perché ho sentito dire che l'anno scorso aveva la cantina piena di mele marce. Ora, non vi sembra che sia un atto di giustizia sgraffignarle qualche mela? Certo, ma come farlo? Potrebbe essere una buona idea infilarsi nel suo giardino di notte, quando tutti sono a letto, e riempirsi le tasche. Ma che cosa ne penserà il cane? E questa estate, quasi per dispetto, le mele stanno crescendo le une sulle altre. Esse ti pregano, ti implorano di essere raccolte! Che fare? Se solo esistesse un incantesimo, una parola magica per far venire le mele da me... Mi sono scervellato così tanto che alla fine ho trovato un sistema – non si tratta di incantesimo o di parole magiche, ma di un bastone, un lungo bastone con un chiodo piegato a uncino sulla punta. Se riesci a raggiungere un ramo con il chiodo la mela è tua. L'unica cosa è che devi tenere il bastone in modo che la mela non cada per terra. Ma anche dovesse succedere non è certo una calamità. Quella penserà che il vento l'ha sbattuta giù. Ma, naturalmente, non devi scalfire con il chiodo la mela, altrimenti quella capisce. Onestamente vi giuro che non ho mai danneggiato una mela né l'ho mai fatta cadere. Sono capace di manovrare correttamente il bastone e prendere le mele. La cosa fondamentale è non avere fretta – c'è un sacco di tempo. E quando hai beccato una mela – mangiatela subito. Poi riposati e ricomincia. Vi assicuro che non se ne accorgono neanche gli uccelli.

Ora chi mai avrebbe pensato che la strega tenesse il conto di tutte le mele su ogni albero? Evidentemente le aveva contate il giorno prima, e la mattina seguente scopri che qualche mela non c'era più. Si deve esser messa a spiare il ladro dalla sua soffitta. Altrimenti, come avrebbe potuto scoprire che stavo sdraiato sul tetto di Mendel a lavorare con il mio bastone? Se almeno mi avesse preso da sola, senza testimoni, avrei potuto provare a farmi perdonare. Dopo tutto, un orfano... Avrebbe potuto provare pena di me. Macché. Quella va a prendere mia madre, Pessi la vicina e la moglie del macellaio e le porta con sé nella nostra soffitta. Una strega è capace di tutto. Dalla finestra della soffitta non fu difficile vedermi mentre mi davo da fare col bastone. «Bene, vi piace il vostro tesoro? Mi credete ora?»

Queste furono le parole della Signora Del Dottore. Riconobbi la sua voce mascolina. Girai la testa in direzione della soffitta e vidi le quattro donne. Non gettai via il bastone e la mela. Caddero giù di propria iniziativa. Per fortuna riuscii a rimanere in piedi. Non riuscivo a guardare nessuno in faccia. Se non ci fosse stato quel cane, sarei saltato giù dal tetto e sarei morto dalla vergogna. La cosa peggiore furono le lacrime di mia madre. Non la smetteva di singhiozzare, lamentarsi ed

esclamare con stupore:

«Guai a me! Per vedere che cosa sono vissuta. Pensavo che il mio orfano andasse in sinagoga per recitare il *Kaddish* per suo padre – e invece eccolo qui, che se ne sta sul tetto a rubare mele da un giardino... ».

E la strega se ne stava lì con lei, aiutandola con la sua vociaccia mascolina:

«Deve essere sculacciato, l'apostata – picchiato, frustato a sangue! Per il suo futuro, un bambino deve imparare che cosa significa essere un la...».

La mamma non le permise di pronunciare la parola ladro.

«È un orfano! È solo un povero orfano!» protestò con la Signora Del Dottore. Le baciò le mani e la pregò di calmarsi poiché la cosa non si sarebbe più ripetuta. Giurò con ogni sorta di giuramento che sarebbe stata l'ultima volta – o che potesse lei morire oppure dovermi seppellire!

«Che giuri che non si permetterà più di sbirciare nel mio giardino!» chiede la Signora Del Dottore con la sua voce mascolina, senza una goccia di compassione per l'orfano.

«Che le mie mani si secchino, che i miei occhi mi cadano», dico e seguo la mamma a casa, mentre mi fa la predica e piange e alla fine mi dà una gran lavata di testa.

«Vorrei solo sapere che fine farai?» dice mia madre in mezzo alle lacrime e mi mette di fronte a mio fratello Eli. Mio fratello Eli ascolta la storia della mela e diventa pallido. Evidentemente per la rabbia. La mamma si rende conto che è arrabbiato. Ha paura che mi picchi. Gli ricorda che io non devo essere picchiato, perché sono un orfano...

«Chi lo tocca!» dice mio fratello Eli, «Sono solo curioso di sapere che fine farà. Che fine farà!».

Così dice mio fratello Eli, digrignando i denti e guardandomi come se si aspettasse che gli rispondessi io. Come faccio a saperlo io, che fine farò.

Forse lo sapete voi, la fine che farò?

## QUI SCORRE L'ORO PER LE STRADE

*Alla mia cara moglie, virtuosa e saggia, la signora Sheine-Sheindl: possa ella vivere a lungo!*

In primo luogo, sappi che godo di ottima salute, grazie a Dio. Se il Signore, benedetto Egli sia, ci aiuterà, potremo sempre sentire l'uno dall'altra solo buone notizie, parole di salvezza e di consolazione. Amen.

In secondo luogo, sappi che non sono assolutamente capace di descriverti la città di Odessa: come essa sia grande e bella, quali ottime persone ci siano e quali siano gli affari d'oro che qui si possono fare. Immagina cosa accade quando me ne vado per la *Gretsk*, così si chiama qui ad Odessa la strada in cui gli ebrei commerciano, con il bastone in mano: subito mi si offrono ventimila piccoli affari! Se voglio grano – è grano, se avena – è avena, lana – è lana; farina, sale, piume, uva passa, sacchi, aringhe: tutto ciò di cui la bocca può parlare si può trovare ad Odessa! All'inizio ho persino fiutato due o tre buoni affari, ma poi non mi sono sembrati adatti a me. Mi sono così aggirato a lungo per la *Gretsk*, fino a che non sono arrivato a mettere le mani su qualcosa di veramente ottimo, e cioè: ora commercio con "Londra"<sup>1</sup> e guadagno in modo davvero considerevole. Una volta mi toccano un venti rubli, un'altra volta un cinquanta rubli e, quando va bene, anche un cento rubli. In breve, "Londra" è un tipo di commercio così favorevole che si può diventare ricchi in un sol giorno. Non molto tempo fa è arrivato qui un tale, un certo *shammash*<sup>2</sup>, e nel tempo che si impiega a recitare lo *Shema Yisrael*<sup>3</sup> ha messo insieme trentamila rubli; oggi se la ride di tutti gli uomini. Ti assicuro, mia cara moglie, che qui scorre davvero l'oro per le strade. Non ho proprio, grazie a Dio, alcun rimorso di essere venuto ad Odessa. Ora, forse tu potresti chiederti come mai mi trovo ad Odessa, visto che ero partito per Chisinau<sup>4</sup>. Evidentemente era stato deciso dall'Onnipotente che io dovessi guadagnare alcuni rozzi rubli! Ora ascolta bene come l'Altissimo guida i passi di ciascuno di noi.

Quando giunsi dallo zio Manasse per ritirare la dote, egli mi disse:

«A che ti serve questa dote?».

Gli dico:

«Pensa solo che mi serve; se non ne avessi bisogno non sarei venuto».

Egli ribatte allora che per il momento non possiede denaro, che al massimo può

1. "Londra", in questo contesto, sta a significare affari conclusi in sterline britanniche.

2. Lo *shammash* è il custode e amministratore della sinagoga. Figura di un certo prestigio nel mondo ebraico.

3. Lo *Shema Yisrael* (Ascolta, Israele) è la preghiera fondamentale dell'Ebreo, qui citata perché piuttosto breve.

4. Attualmente capitale della Moldavia..



darmi una lettera di credito per i Brodsky di Jehupetz<sup>1</sup>.

E io dico:

«Vada per Jehupetz, se là c'è il denaro!».

Manasse ribadisce però che non sa se a Jehupetz c'è il denaro. Mi può comunque dare, dice, una lettera di credito per i Bacharach di Varsavia.

E io:

«Vada per Varsavia, se almeno lì c'è il denaro!».

Ma egli ribatte:

«A che ti serve andare a Varsavia? Varsavia è lontana».

Se voglio, dice, può darmi una lettera di credito per i Barbash di Odessa.

E io:

«Vada per Odessa, se almeno lì c'è il denaro!».

Egli allora dice ancora una volta:

«Ma perché hai tanto bisogno di denaro?».

Gli rispondo:

«Ne ho bisogno; se non ne avessi bisogno, non sarei venuto».

In breve: egli comincia ad aggirarsi di qua e di là, cosa che però lo aiuta come può aiutare un morto una coppa per il salasso. Ma se io dico denaro, denaro deve essere! Allora Manasse va a prendere due cambiali per cinquecento rubli per un massimo di cinque mesi e mi dà inoltre una lettera di credito per i Barbash di Odessa per l'ammontare di trecentocinquanta rubli. Il resto me lo dà in contanti. Mi dovrà servire, dice, per pagare le spese.

Ora, dal momento che non ho tempo, la faccio breve. In un'altra lettera, a Dio piacendo, ti racconterò ogni cosa con precisione. Sta bene; saluta suocero e suocera e i bambini, possano vivere a lungo, ciascuno in particolare, di tutto cuore.

Tuo marito Menachem Mendel

P.S. - Quando arrivai con la lettera di credito da Barbash, mi dissero che essa era tutt'altro che una lettera di credito. Di che cosa si trattava, allora? Era una presa in giro!

«Aspettiamo prima che arrivi» mi dicono «da parte di vostro zio Manasse il grano che ci deve e allora noi, dopo avere venduto il grano, vi daremo il denaro che vi spetta. Non facciamola tanto lunga questa storia!».

Subito allora io mi precipitai a scrivere a Chisinau una cartolina, dicendo a Manasse che se non avesse inviato immediatamente il grano io gli avrei battuto un dispaccio telegrafico. In breve: scrivi oggi, scrivi domani, ero sempre più immerso nell'afflizione.

1. Difficile dire se Jehupetz sia una piccola cittadina ucraina, o un'invenzione dell'autore, come in altri casi. La famiglia Brodsky, per l'autore famiglia di miliardari, non ha riferimenti storici.

Solo ieri è arrivato da Chisinau un centinaio di rubli in contanti e una cambiale per duecento rubli. Ora capirai anche tu perché non ti ho scritto per tutto questo tempo. Io contavo che i rubli fossero trecento, dannazione! Ma l'uomo non deve mai preoccuparsi per il peggio! C'è un Dio nell'alto che guida il mondo. Infatti, ecco che ho poi investito tutto quel po' di contante su "Londra", ho comprato un lotto di merci al rialzo e al ribasso e, ringraziando il Santo, benedetto Egli sia, si dice che c'è già un profitto sicuro.

Il suddetto

## SE FOSSI ROTSCCHILD

Se fossi Rotschild<sup>1</sup>, ah, se solo io fossi Rotschild – scappò detto a un *melamed*<sup>2</sup> di Kasrilevka<sup>3</sup>, dopo che sua moglie un giovedì gli aveva chiesto i soldi per preparare lo *Shabbat*<sup>4</sup>, e lui non aveva niente da darle. Se solo fossi Rotschild, prova a indovinare che cosa farei. Prima di tutto farei approvare una legge che stabilisse che la moglie deve avere sempre in tasca una banconota da tre rubli, in modo che non mi debba assillare quando arriva il giovedì e non c'è niente in casa per lo *Shabbat*<sup>5</sup>. Subito dopo poi riscatterei dal banco dei pegni il mio soprabito dello *Shabbat* – o meglio ancora, la pelliccia di scoiattolo di mia moglie. Così la smetterebbe di lamentarsi che ha freddo. Poi comprerei la casa intera, dalle fondamenta al camino, tutte e tre le stanze, comprese pergola e dispensa, cantina e soffitta. Così la smetterà di brontolare che non ha abbastanza spazio. «Ecco, prenditi l'intera casa» gli direi «cucina, sforna, lava, spacca, datti da fare, ma lasciami in pace e tranquillo a insegnare ai miei allievi».

Così è la vita! Non ci si dovrà più lamentare per riuscire a sbarcare il lunario. Niente più mal di testa per racimolare i soldi per lo *Shabbat*. Poi le mie figlie sono state tutte maritate – mi sono tolto un bel peso dalle spalle, e allora cosa mi serve ancora? Ora posso davvero cominciare a preoccuparmi un po' della città. Prima di tutto farò costruire un tetto nuovo per la vecchia sinagoga, così la pioggia non cadrà più sulla testa degli uomini che sono andati a pregare. Poi farò costruire un nuovo bagno rituale, perché se non è oggi, sarà domani, sicuramente presto, avverrà una catastrofe – il tetto crollerà sulle donne che fanno il bagno<sup>6</sup>. E mentre si starà costruendo il nuovo bagno rituale, potremmo anche demolire il vecchio ricovero dei poveri e costruire al suo posto un ospedale, un vero ospedale, come hanno nelle grandi città, con i letti e la biancheria, con un dottore e gli infermieri, con brodo caldo ogni giorno per i malati... E costruirò una casa per la vecchiaia, così che gli anziani, gente caduta in malora in tempi duri, non debbano passare i loro ultimi giorni per terra dentro la sinagoga. E creerò una Società per la Vestizione dei Poveri, in modo tale che i bambini poveri non debbano girare vestiti di stracci con – perdonatemi –

1. Rotschild è una famiglia di banchieri ebrei di origine aschenazita molto nota fin dal diciannovesimo secolo e divenuta simbolo dell'Ebreo ricco.

2. Melamed significa insegnante, ma il termine si riferisce quasi esclusivamente al maestro per bambini.

3. Kasrilevka è lo shtetl, il villaggio dove sono ambientate la maggior parte delle storie di Aleichem. Non esiste nella realtà: l'autore ammise poi trattarsi di un nome di fantasia del suo villaggio natale, cioè Voronko, nei pressi di Pereyaslav, non lontano da Kiev, nell'odierna Ucraina

4. Shabbat, che deriva dal verbo ebraico shavot, smettere, è la festa del Sabato, la più importante festa ebraica durante la quale si devono sospendere tutte le attività lavorative.

5. La cena dello Shabbat che ha luogo dopo il tramonto del venerdì sera, è la cena più importante della settimana e deve prevedere un menù più ricco di quello degli altri giorni.

6. Nelle adiacenze di una sinagoga è presente una stanza dove le donne fanno un bagno rituale al termine del periodo delle mestruazioni.

l'ombelico di fuori. Poi creerò anche una Società per il Credito in modo tale che tutti, ma proprio tutti – siano essi professori o operai.. ma anche i mercanti – possano avere soldi in prestito senza dover pagare interessi e senza doversi impegnare la camicia. E una Società per il Matrimonio in modo che qualunque ragazza in età da marito, ma senza mezzi, possa ottenere una dote tale da sposarsi come si conviene ad una ragazza ebrea. Sì, organizzerò queste e tante altre Società in Kasrilevka.

Ma poi perché limitarsi a Kasrilevka? Organizzerò queste società dappertutto, in tutto il mondo, dovunque i figli di Israele si trovino. E perché sia tutto gestito correttamente, indovinate cosa farò. Metterò a capo di tutto un Ente, un Istituto di Beneficenza che controlli tutte le Società che ad esso fanno riferimento. L'Istituto controllerà tutti gli interessi di Israele e farà sì che ovunque nel mondo gli Ebrei abbiano mezzi a sufficienza per vivere, e che vivano insieme in armonia. Farà sì che tutti gli Ebrei frequentino una *Yeshiva*<sup>1</sup>, e lì studino la Torah, il Talmud, la Gemorah<sup>2</sup> e i vari commentari ed imparino le sette scienze e le settantasette lingue. E sopra tutte queste *Yeshivot* ci sarà una *Yeshiva* più grande, l'Accademia Ebraica che sarà ovviamente a Vilno<sup>3</sup>. Da essa usciranno i migliori allievi e i più grandi saggi del mondo. E tutta questa istruzione sarà gratis per ognuno, tutto quanto pagato con i miei soldi. E farò in modo che tutto si svolga in modo ben regolato, in accordo con i piani, che non si insegni nessuno dei comportamenti acchiappa-e-fuggi, colpisci-e-sparisci, prendi-tutto-quel-che-puoi. Invece, ogni cosa dovrà essere fatta tenendo conto del bene comune.

Ma per far sì che ciascuno sia interessato solo al bene comune, devi dare alla gente una cosa. Che cosa? La sicurezza, ovviamente. Perché, credimi, la sicurezza, ossia l'affrancamento dai bisogni materiali è la cosa più importante del mondo. Senza di essa non ci può essere armonia da nessuna parte. Poiché, ahimè, se un uomo deruba un altro uomo per un pezzo di pane, questo ucciderà, avvelenerà, impiccherà quello. Anche i nemici di Israele, i vari *Haman*<sup>4</sup> che ci sono nel mondo – che cosa credi che abbiano contro di noi? Proprio niente. Essi non ci perseguitano per pura cupidigia, ma perché non hanno sicurezze. È la mancanza di denaro, credimi, che genera l'invidia e l'invidia genera il rancore e dal rancore derivano tutti i guai del mondo, tutte le pene, le persecuzioni, gli assassini, tutti gli orrori e tutte le guerre...

Ah la guerra, la guerra. Il terribile macello. Se io fossi Rotschild toglierei di mezzo la guerra, completamente. La cancellerei del tutto dalla faccia della terra.

1. La yeshiva, plurale yeshivot, è un centro di studi della Torah e del Talmud dell'ebraismo ortodosso. Esiste la piccola yeshiva, riservata a i bambini, e la grande yeshiva, assimilabile ad una Università.

2. La Torah è la legge scritta, ossia i cinque libri del Pentateuco del Vecchio Testamento. Il Talmud, o insegnamento è la legge orale tramandata dai Rabbini e trascritta dal II al V secolo dell'era volgare. La Gemorah, o completamento è la seconda parte del Talmud, la prima si chiama Mishna o ripetizione e il nostro autore la assimila all'intero Talmud.

3. Vilnius, attuale capitale della Lituania.

4. Haman, secondo quanto riportato dal libro di Ester, fu il ministro del re persiano Asuero che programmò la soppressione di tutti gli Ebrei del regno. Solo la moglie del sovrano, Ester, ebrea anch'essa, riuscì a sventare il genocidio. Il fatto è celebrato ogni anno con la festa di Purim.

Vuoi sapere come? Con i soldi, ovviamente. Lascia che ti spieghi. Per esempio, due Paesi hanno un contenzioso per qualche sciocchezza, un pezzetto di terra che vale una presa di tabacco. “Territorio” lo chiamano. Uno dei due Paesi dice che questo “territorio” è suo e l’altro Paese dice «No, questo “territorio” è mio». Tu saresti portato a pensare allora che il Primo Giorno il Signore creò quel pezzetto di terra in suo onore... Poi però arriva un terzo Paese e sentenza, «Voi due siete due asini. Questo è territorio di tutti, in altre parole è un terreno pubblico». Nel frattempo le discussioni vanno avanti. “Territorio” qui, “territorio” là. Si “territoriano” l’un l’altro così a lungo che cominciano a spararsi fucilate e cannonate, e la gente comincia a morire come pecore e il sangue scorre come acqua...

Ma se io li affronto subito da principio e dico:

«Ascoltatevi, cari fratelli. Qual’è in realtà il vero nodo della questione? Pensate che non l’abbia capito? L’ho capito perfettamente. Siete ad una festa per la quale le vostre preoccupazioni non sono tanto relative alle cerimonie, ma agli gnocchi. Il “territorio” è solo un pretesto. Voi state cercando qualcos’altro – qualcosa che non riuscirete a conquistare con le vostre mani – imposte, insomma avete bisogno di denaro. E dato che siamo sull’argomento denaro, a chi ognuno di voi si deve rivolgere per avere un prestito se non a me, cioè a Rotschild? Ditemi di quanto avete bisogno. Ecco, tu Inglese dalle lunghe gambe con pantaloni a quadretti, prenditi un miliardo. Ecco, voi stupidi Turchi con i berretti scarlatti, prendetevi un miliardo anche voi. E tu, Zia Reisel, cioè Russia, prenditi un altro miliardo. Me lo restituirete, con l’aiuto dell’Altissimo con interesse, ma non – il Signore mi perdoni – un grosso interesse, massimo 4 o 5 percento – non voglio certo arricchirmi alle vostre spalle.»

Capisci che cosa ho combinato? Non ho solamente stabilito un patto commerciale, ma gli uomini hanno smesso di ammazzarsi tra di loro, invano, come buoi. E siccome non ci sarà più la guerra, a cosa serviranno le munizioni? A che serviranno gli eserciti, i cannoni e le bande militari e tutto il ciarpame della guerra? La risposta è che non ne avremo bisogno. E se non ci saranno più eserciti e cannoni e bande e ciarpame vario, non ci sarà più invidia, più rancore, non ci saranno più Turchi, Inglese, Francesi, non più Zingari, non più Ebrei. La faccia della terra sarà cambiata. Come è scritto: “Arriverà la liberazione<sup>1</sup>”, il Messia sarà arrivato<sup>2</sup>.

E forse – se fossi Rotschild – potrei togliere di mezzo del tutto anche il denaro. Perché, non dobbiamo ingannarci, ma che cosa è mai il denaro? Non è nient’altro che una delusione, un trucco. Gli uomini hanno preso un pezzo di carta, lo hanno decorato con un bel disegno e ci hanno scritto sopra, *Tre Rubli d’Argento*. Il denaro, te lo dico io, non è nient’altro che una tentazione, un pezzo di cupidigia, una delle più grandi cupidigie. È un qualcosa che tutti vogliono e che nessuno ha. Ma se non ci fosse più denaro nel mondo non ci sarebbero più tentazioni, non ci sarebbe più

1. È una frase dal libro di Ester: *Arriverà la liberazione e il sollievo degli Ebrei*, divenuta famosa tra Ebrei e anche tra i Cristiani, specialmente tra i Protestanti. Nel secolo scorso fu composta anche una canzone con quella frase come titolo.

2. L’arrivo del Messia sulla terra, per gli Ebrei, sarà il segno del compimento della volontà divina e del raggiungimento della pace e della prosperità tra gli uomini.

cupidigia. Mi capisci o no?

Ma rimarrebbe ancora un problema: senza denaro come faremo noi Ebrei a celebrare lo *Shabbat*?

La risposta è semplice. E come faccio io a celebrarlo adesso?

## **LA MUCCA SI DIMENTICA SEMPRE DI SALUTARE**

*Al mio caro marito, potente e famoso, saggio ed eminente, il nostro maestro e signore, reb<sup>1</sup> Menachem Mendel, possa la sua luce brillare in eterno.*

Prima cosa, vengo qui ad annunciarti che, grazie a Dio, noi godiamo tutti di ottima salute: Dio ci conceda di udire lo stesso da parte tua e permetta che anche in seguito tutto vada per il meglio.

Seconda cosa, ti scrivo che quando ho ricevuto la tua lettera ho sentito lo stesso spasmo di un tempo: che un tale dolore prenda anche il caro zio Manasse, che ti ha fatto uno scherzo di tal genere, sottraendoti i millecinquecento rubli di dote. Che meraviglia, che fortuna! Come dice la mamma, possa ella vivere a lungo: «E come gettare al gatto gli *shalakhmones*<sup>2</sup>...». Proprio da lui prenderei io delle lettere di credito! Nemmeno morta! Meglio la febbre malarica per cinque mesi!

Ascolta, forse mi sbaglierò, ma ho paura che tu non vedrai più i rubli rimanenti, almeno così come non riesci a vedere la punta delle tue orecchie, quelle che ti sei portato dietro fino lì ad Odessa. La tua fortuna è che la mamma non sa nulla delle lettere di credito: si sarebbe scatenato l'inferno! E poi, Mendel, tu scrivi che guadagni denaro, grazie a Dio, e ciò noi lo apprezziamo molto. Ma come? Ti prendano ottant'anni di sfortuna -- sia detto contro tutti i miei nemici! -- ma ti prego, scrivi sì, scrivi ora da uomo! Perché non dovresti scrivere con precisione che tipo di affare è quello che tu hai per mano? Qual è il prezzo per ogni *arshin*<sup>3</sup>. O si vende forse a peso? Io non ne ho la più pallida idea, proprio non ne capisco nulla. E poi non capisco: dici che hai comprato una merce e che essa ti ha già procurato un certo profitto! Che tipo di merce è mai questa, il cui valore cresce in modo così considerevole? «Anche i funghi» dice la mamma «hanno bisogno di pioggia!». E se è una merce così mutevole, perché non la vendi? Che cosa aspetti? Una carestia? E perché non scrivi dove sei alloggiato e che cosa mangi? È come se io fossi un'estranea e non tua moglie, con cui dovrai vivere fino a centoventi anni<sup>4</sup>. Anzi, come una bestia dei campi, pur con la dovuta distinzione. Così dice la mamma, possa ella vivere a lungo: «Quando una mucca se ne va in un'altra mandria, si dimentica sempre di salutare».

A me sembra che tu dovresti ubbidirmi, vendere tutto il prima possibile e tornare a casa, piuttosto, con un po' di denaro contante. Qui potrai trovare affari migliori di quello. Così io non soffrirei di brividi malarici. E vada tutto bene, come auguro anche a te dal profondo del cuore.

La tua fedele moglie Sheine-Sheindl

1. Reb è un titolo di rispetto ed ha più o meno il significato di *Signor*.

2. Gli *shalakhmones* sono doni che si scambiano tra parenti ed amici durante la festa di Purim.

3. Unità di lunghezza usata un tempo in Russia, corrispondente a circa 75 centimetri.

4. Sono gli anni che visse Mosè e quindi gli anni che ci si augura viva ogni Ebreo.

## NON PUÒ STARE SU DUE CAVALLI LO STESSO DERETANO

Ogni volta, proprio in mezzo alla stazione, quella che alcuni di noi chiamano Il Regno del Terrore – dove ognuno spinge e sgomita, questo mentre sale, quello mentre scende; quando la gente combatte per un posto nel vagone, come se stesse lottando per i posti d'onore in sinagoga: proprio allora li vedi tutti e due apparire. Eccoli che arrivano: l'uomo e la donna.

Lui: di carnagione scura, corpulento, peloso, con una cataratta all'occhio. Lei: rossa in viso, ossuta, piena di pustole. Tutti e due vestiti di stracci sbrindellati, tutti e due con le scarpe rattoppate, tutti e due con identico bagaglio: lui con un paniere e lei con un paniere; quello di lui con panini bianchi, uova sode, arance, bottiglie di acqua di seltz; e quello di lei con panini bianchi, uova sode, arance e bottiglie di acqua di selz.

Talvolta capita che lui abbia nel paniere sacchetti di ciliege rosse e nere o di uva verde, aspra come l'aceto. Quella volta, immancabilmente, anche lei arriva con le stesse ciliege rosse e nere e la stessa uva verde, aspra come l'aceto.

E immancabilmente i due arrivano alla stessa ora, salgono dalla stessa porta del vagone, e cercano di vendere la loro roba contemporaneamente, con esattamente le stesse parole. Solo l'intonazione è differente. Lui parla con una voce leggermente asmatica, con la erre moscia, biascicando le parole come se non avesse la lingua. Lei parla chiaramente, con una voce forte e tagliente, tutta di lingua.

Magari penserete che i due facciano sconti, tentando di competere l'uno con l'altro, o si facciano qualche scorrettezza? Niente affatto! I prezzi sono identici. La loro competizione consiste solo nel cercare di suscitare maggior compassione. Tutti e due vi implorano di avere pietà dei loro cinque orfani (lui infatti ha cinque orfani e anche lei ha cinque orfani). Ognuno di loro vi guarda dritto negli occhi, vi mette la propria roba sotto il naso e insiste tanto che, sia ne abbiate bisogno o no, siete costretti a comprare qualcosa.

Parlano così tanto, piangono, implorano e supplicano che riescono a confondervi. Ma da quale dei due comprare? Da lui o da lei? Magari potreste risolvere il problema comprando qualcosa da tutti e due, ma loro non ve lo permetteranno.

Eh no, amico mio, Se decidi di comprare qualcosa, devi comprare o dall'uno o dall'altra. Non può danzare in due matrimoni lo stesso paio di scarpe.

Allora, cercando di essere gentile, tu pensi di comprare una volta dall'uno e la volta successiva dall'altra. Ma se provi a far così, finirai per essere maltrattato da tutti e due.

«Mi dica, signore, c'è qualcosa di sbagliato nel mio aspetto oggi?»

Oppure: «Mio buon signore, mi pare che lei abbia comprato qualcosa da mangiare da me la settimana scorsa e che non sia stato né avvelenato, né soffocato».

Allora tu decidi di farne una questione morale. Fai loro una lezione di etica.

Dopo tutto, dici, anche l'altro ha un'anima, lui e lei devono tenere l'anima attaccata al corpo. Sapete come dicono in Germania: «Leben und leben lassen – Vivi e lascia vivere». Al che ricevi una risposta, non in tedesco, ma in semplice *yiddish*<sup>1</sup>, un po' metaforica, ma molto facile da capire:

«Zio! Non può stare due cavalli lo stesso deretano».

Sì, caro amico, è così, non provarti mai a compiacere il mondo intero, non ce la farai. E pensaci due volte prima di provarti a far da paciere – non funziona. Lo so per esperienza negativa. Potrei raccontarti una bella storia di quando diventai matto cercando di riappacificare un marito e una moglie. E che cosa ottenni? Ne presi di tutti i colori dalla mia, di moglie. Ma non voglio far confusione tra due storie diverse. Per quanto talvolta capiti in affari che mostri a qualcuno un po' di merce – per esempio del pellame – e cominci poi a parlare di seta cinese. In ogni caso, torniamo alla nostra storia.

Successe un giorno d'autunno, uno di quei giorni piovosi, nei quali sotto un cielo di piombo ogni cosa appare scura, tetra e umida. La stazione era piena zeppa di viaggiatori che arrivavano o partivano. Tutti andavano di fretta, correndo e spingendosi e passando davanti l'un l'altro con le proprie valigie, con pacchi di ogni forma e dimensione, cuscini, coperte, materassi. Avresti dovuto sentire il chiasso ed il fracasso, le urla e le grida. E proprio nel mezzo a tutto ti vanno ad apparire i due – lui e lei. Ognuno carico della propria roba da mangiare, come al solito. Ambedue si accalcano alla stessa porta. All'improvviso, succede il fattaccio. Entrambi i panieri finiscono per terra. I panini e le uova, le arance e le bottiglie di acqua di selz si sparpagliano nel fango; e le nostre orecchie si riempiono di urla e di grida, di singhiozzi e di imprecazioni, che si mescolano alle risate dei ferrovieri e al rumore e al tumulto dei passeggeri. Si ode il fischiotto e la campanella, ancora un minuto e saremo in viaggio.

Anche dentro al vagone c'è baraonda. I passeggeri parlano uno sull'altro, portando avanti i loro punti di vista – e naturalmente tutti assieme, come le donne in sinagoga o le oche al mercato. È difficile seguire la conversazione, coglierne il succo, si riesce solo a cogliere una frase qua e là.

«Troppi panini quest'anno.»

«Un massacro di uova.»

«Che cosa ha la gente contro le arance?!»

«Cosa vuoi aspettarti da lui – un Esaù<sup>2</sup>, un non credente.»

«Così sui due piedi – quanto stimi possa essere la perdita?»

«Servirà loro di lezione. Devono proprio infilarsi dove non sono richiesti?»

«Ma cos'altro possono fare? È la loro vita.»

«Ah, ah, ah» rimbomba una voce molto bassa «Una bella vita. Una vita da Ebrei».

1. Lo yiddish è la lingua parlata dagli Ebrei aschenaziti e nella quale Sholom Aleichem scrisse tutte le sue opere. Ancora oggi parlata da qualche Ebreo in America e in Canada.

2. Esaù, figlio primogenito di Isacco, rinunciò alla primogenitura in favore del fratello Giacobbe, per un piatto di lenticchie. Per questo impersona il non credente.

«Una bella vita, dici» risponde una voce stridente, giovane, sottile. «Conosci un modo migliore di vivere per un Ebreo povero? Se lo conosci, fallo conoscere anche a loro!».

«Giovanotto!» tuona la voce bassa «Non stavo parlando con te».

«Non stavi parlando con me? Ma sono io che parlo con te. Conosci un modo migliore di vivere? Vedi, te ne stai zitto. Non hai niente da dire.»

«Come fa a piacerti quella sanguisuga? Non ti molla più.»

«Oh zitti tutti. State buoni. Eccola che arriva.»

«Chi arriva?»

«Proprio lei, la donna con il paniere.»

«Dov'è, dov'è quella bellezza? Dov'è?»

«Eccola, eccola qua.»

La faccia rossa, tutta butterata, gli occhi gonfi di pianto, si faceva largo tra la folla col suo cesto vuoto, cercando un posto libero, e alla fine sedette per terra sul suo cesto rovesciato, nascose gli occhi gonfi dietro il suo scialle strappato, piagnucolando pian piano.

Uno strano silenzio si diffuse in tutto il vagone. Non fu pronunciata una parola, non si sentiva alcun suono. Avevamo tutti la lingua legata, fino a quando una voce molto bassa chiese:

«Perché siete tutti così silenziosi?».

«Cosa vuoi che facciamo – che urliamo?»

«Dai, facciamo una colletta.»

Sai chi sta parlando? Indovina. Lo stesso uomo che pochi minuti prima prendeva in giro la vita di un povero Ebreo. Egli è uno strano personaggio, con un buffo cappello in testa, un cappello con davanti una larga visiera scintillante. Inoltre porta degli occhiali così scuri che non puoi vedere i suoi occhi. Egli non ha occhi, ma solo un naso, un naso grande, tondo, carnoso.

Senza ulteriori indugi quello si toglie il cappello, ci getta dentro un paio di monete d'argento e passa da tutte le persone, ripetendo con la sua voce bassa:

«Andiamo, ognuno dia quello che può. Poco o molto, quello che vi potete permettere. Sapete cosa c'è scritto nel Talmud: “Non guardare mai in bocca al cavallo che ti è stato donato”».

Tutti ci mettemmo la mano in tasca, tirammo fuori il portafoglio, e le monete cominciarono a tintinnare – ogni genere di monete, d'argento e di rame, grandi e piccole. Tra la folla c'era un contadino russo, con grossi stivali ed una catena d'argento al collo. Sbadigliò, si fece il segno della croce e buttò dentro una moneta. Solo un passeggero si rifiutò, non voleva dare niente. E chi pensi che fosse? Proprio lo stesso individuo che pochi minuti prima si era preso la briga di difendere l'arte di sopravvivenza di un povero Ebreo. Un giovane intellettuale con le guance belle grasse, una barbetta gialla a punta e occhiali a pinzanaso d'oro. Uno di quelli che hanno genitori ricchi, suoceri ricchi e soldi in tasca, ma che viaggiano in terza classe per risparmiare.

«Giovanotto, metti qualcosa nel berretto» fa il personaggio con gli occhiali scuri ed il nasone.

«Non do proprio niente io» risponde il giovane intellettuale.

«Perché no?»

«Perché no. È una questione di principio.»

«Lo sapeva già da prima che non avresti dato niente.»

«E come facevi a saperlo?»

«L'ho capito guardandoti. Si capisce tutto di te dalle tue guance gonfie. E come dice il Talmud: “Puoi giudicare un uomo solo dai suoi stivali”».

Il giovane intellettuale si arrabbiò così tanto che quasi perse i suoi occhiali. E cominciò a gridare:

«Sei uno zotico ignorante, un individuo volgare, un asino sfacciato.»

«Grazie al cielo,» rispose calmo il nasone. «Grazie al cielo non sono anche un ladro e un bandito.»

Si rivolse poi alla donna piagnucolante. «Nonnetta, non avete mica pianto abbastanza per questa volta? Rovinerete i vostri begli occhi. Ecco qua, porgete tutte e due le vostre mani che ci metto dentro i soldi.»

Che strana donna. Pensavo che, vedendo tutto il denaro raccolto, ci sommergesse di ringraziamenti e di gratitudine. Ma invece di ringraziamenti, ci riempì di imprecazioni. Una fontana, un fiume di ingiurie cominciò a sgorgare dalle sue labbra.

«È tutta colpa sua, possa egli cadere per terra e rompersi il collo, le ossa e la testa, Padre dei Cieli. È lui il responsabile di tutto, niente di buono può venire da lui, possa egli sprofondare nella terra, Padre Adorato. Possa non tornare più a casa, e morire invece di morte violenta, di colera o nel fuoco o di piaghe o pestilenza. Possa egli rinsecchire e la sua carne staccarsi dalle ossa.»

Mio Signore, dove può trovare una persona così tante maledizioni? Per fortuna l'uomo con gli occhiali scuri la interruppe:

«Ora basta, cara mia, ora basta. Basta con le vostre laudi e benedizioni. Diteci piuttosto che cosa avevano le guardie e il bigliettaio contro di voi?».

La donna lo guardò con i suoi occhi gonfi.

«Tutto per causa sua, sia egli maledetto. Aveva paura che gli portassi via tutti i clienti, e così ha tentato di salire sul vagone prima di me. Io sono rimasta schiacciata da lui, che ha preso il mio cesto da dietro, allora io ho lanciato un grido; e la guardia ha fatto un cenno al bigliettaio ed insieme hanno buttato per terra i nostri cesti e rovesciato ogni cosa nel fango – possano le sue ossa essere disperse allo stesso modo. Credetemi, sono sincera quando vi dico che da quando viaggio su questo treno con la mia roba nessuno mi ha mai torto un capello, prima d'ora. Perché credete che non lo abbiano fatto? Perché sono buoni di cuore? Possa egli avere una pustola per ogni uovo che ho dovuto cacciar via, per ogni panino che ho perso nella stazione. Ognuno dal più povero al più ricco vuol metter qualcosa nello stomaco. Di prima mattina devo cominciare a regalare qualcosa – potessi solo regalare brividi e febbre. Il capotreno si prende per primo la sua parte, qualunque cosa voglia. Poi devo cominciare a

dividere il resto tra gli altri ferrovieri, questo si prende una pagnotta, quello qualche uovo, un terzo si prende un'arancia. Che cosa volete di più? Perfino il fuochista, crediate che non pretenda la sua parte? Che si prenda la peste! Minaccia di denunciarmi alla polizia se non gli do qualcosa. Non sa che ho dovuto accontentare il poliziotto già da un pezzo. Ogni domenica gli porto un sacco di arance. Lui si prende le più grandi, le più belle, le migliori...»

«Nonnetta, da quello che sembra, tu dovresti nuotare nella ricchezza.»

«Ma che sta dicendo?» Lo guarda di sfuggita, come a volersi scusare.

«A malapena mi ripago le spese. E qualche volta ci rimetto e devo provvedere con quello che ho messo da parte. Così ogni volta divento più povera.»

«E allora perché vi ostinate a fare questo mestiere?»

«Che cos'altro volete che io faccia – la ladra? Ho cinque bambini da tirar su – posso quello avere cinque differenti pene nell'intestino. E poi io sono malata – possa starsene lui malato all'ospedale, Signore benedetto, da ora fino all'autunno. Possa finire sotto terra con la stessa velocità con la quale ha rovinato la mia attività. Possa decomporsi sotto terra. Era un'attività così buona, così fiorente.»

«Una buona attività, avete detto?»

«Meravigliosa. Con incassi stabili. Come dite voi: un affare d'oro.»

«Ma se un minuto fa dicevate che diventate sempre più povera.»

«Certo. Come posso riuscire a campare, se devo regalare più della metà della mia merce al capotreno e agli altri? Cosa credete che abbia? Un pozzo, una sorgente senza fine? Credete che abbia rubato una fortuna?»

Il nostro amico con il nasone e gli occhiali scuri comincia a perdere la pazienza.

«Nonnetta, mi state prendendo in giro ora.»

«Io vi prendo in giro?» È indignata.

«Possano le sue gambe incancrenire e cadere. Lui ha distrutto la mia vita. Il Signore distrugga la sua. Lui in realtà è solo un sarto, un rattoppatore di mutande. Ha speso la maggior parte della vita a infilare l'ago nella stoffa, ed è stato fortunato a guadagnare abbastanza per riuscire a inzuppare il frumento nell'acqua. Poi è diventato geloso di me. Mi vide mangiare una fetta di pane, possano i vermi mangiare lui. Vide – possano i suoi occhi uscirgli dalla testa – come ero in grado di mantenere cinque piccoli orfani con questo cesto. E allora ecco che si compra un cesto anche lui, possa comprargli uno di questi giorni un lenzuolo funebre, mio Signore. E allora gli chiedo, "Che cosa è questo?" Mi risponde, "Un cesto", "E che cosa vuoi farne di quel cesto?", gli chiedo. Mi risponde "La stessa cosa che ci fai tu." "E cioè?" E lui mi fa, "Dovresti saperlo, anch'io ho cinque bambini, e anche loro hanno diritto a mangiare ogni tanto. Non li puoi crescere a pan secco". E da quel momento si è messo a venirmi dietro con il suo cesto, dovunque io vada con il mio. Mi porta via i clienti, possano portargli via i denti uno ad uno. Mi strappa il pane di bocca, possa essere tagliato a pezzi, mio Signore, mio adorato Signore.»

Il nostro amico con gli occhiali scuri ebbe alla fine un'idea, un'idea venuta già in mente alla maggior parte di noi.

«Ma perché insistete tutti e due a pestare lo stesso pezzo di terra? Perché tutti e due fate lo stesso percorso?»

La donna lo fissa con i suoi occhi rossi e gonfi.

«Che cos'altro volete che facciamo?»

«Cercate voi un altro tragitto. La rete ferroviaria è grande.»

«E che ne sarà di lui?»

«Di chi?»

«Di mio marito.»

«Quale marito?»

«Il mio secondo marito.»

«Quale secondo marito?»

La faccia rossa butterata della donna diventa ancor più rossa.

«Come sarebbe a dire: quale secondo marito. Quello là, lo *shlimmazl*<sup>1</sup> del quale vi sto parlando.»

Tutti saltammo su dai nostri sedili.

«Quell'uomo, il vostro concorrente, è lui il vostro secondo marito?»

«Chi pensavate che fosse? Il mio primo marito? Oh, oh, Se solo il mio primo marito fosse ancora vivo...»

C'era adesso un certo ritmo nella sua voce mentre le parole le uscivano di bocca, una strana luce nei suoi occhi, mentre cominciava a raccontarci chi era il suo primo marito e che razza di uomo fosse. Ma chi la ascoltava? Eravamo tutti lì a chiacchierare, a scherzare, a dire spiritosaggini. Ridevamo, ridevamo e non riuscivamo a smettere.

Avete capito che cosa ci fosse di tanto divertente?

1. Shlimmazl è una persona eternamente sfortunata, alla quale tutte le cose vanno male. Nella parola c'è anche una certa allusione al fatto che il soggetto sembra attirarsi un po' le sue disgrazie. Lo stesso significato ha oggi la parola italiana, un po' volgare "sfigato".

## TU NON RUBERAI

Il padre di Sholom<sup>1</sup> cercò qualcuno che fungesse al tempo stesso da insegnante, da guida e da tutore, una persona che si curasse dei ragazzi, li accudisse, li nutrisse. E non tardò a trovare l'uomo che fungeva al caso suo, nella persona di Moshe, il macellaio rituale<sup>2</sup>, il figlio del macellaio di Voronko<sup>3</sup>, un giovane intelligente e dotato di adeguata competenza, versato nella *Torah* e nel *Talmud*.

Moshe era un giovane con un carattere d'oro, di una gentilezza d'animo rara. L'unica sua pecca era la salute cagionevole. E poi era troppo buono, troppo arrendevole. Volle sperimentare un nuovo metodo educativo, rinunciando agli scapaccioni, sostituendoli con parole dolci ed accorate, un metodo al quale i bambini non erano abituati. Per questo presero il sopravvento e lo menarono per il naso. Non pregavano, e tantomeno si applicavano allo studio. Più tardi, quando la tisi aveva ormai consumato Moshe, costringendolo a non muoversi dal letto, i ragazzi cominciarono ad andarsene in giro da soli. In questo modo capitò a loro di stringere amicizia con Gergeleh il Ladro, un orfano con occhi furbi e labbro leporino che andava via scalzo. Il vero nome di questo vagabondo era Gershon, ma come spiegò lui stesso ai ragazzi, fu sua madre Sara Feiga, la cuoca, che lo chiamò affettuosamente Gergeleh. Il soprannome di ladro gli fu invece appioppato dal patrigno, Joseph Meir, lo spacalegna, anche se (come asseriva Gergeleh) non aveva ancora rubato niente quando gli fu dato quel soprannome. Se non fosse stato per questo nomignolo, forse non sarebbe mai diventato un ladro. «E adesso, per dispetto» asseriva «lo voglio proprio diventare, se però almeno ci fosse qualcosa da rubare!».

Così si vantava Gergeleh il Ladro con espressione da adulto rotto a tutte le amarezze della vita, rivolgendosi a Sholom che ascoltava a bocca aperta quel giovincello con gli occhi febbrili e il labbro leporino. Erano diventati amici nel *cheder*<sup>4</sup> di Moshe il macellaio.

Moshe faceva il maestro per tutta la settimana, tranne il giovedì, quando sgozzava, secondo la tecnica rituale<sup>5</sup>, i polli, le anatre e le oche che gli portavano le donne

1. Sholom è l'autore stesso, il racconto è parte di una sua autobiografia, scritta in terza persona e in età adulta e interrotta dalla sua morte.

2. Anche se può apparire strano, una figura socialmente molto importante era, nella società ebraica del 1800, il macellaio rituale, o *schochet*, il solo in grado di uccidere gli animali in modo che la loro carne fosse kosher, cioè pura, e quindi consumabile dagli Ebrei.

3. Qui il villaggio natale dell'autore appare con il suo nome reale e non come in altri racconti con quello di Kasrilevka,

4. Il *cheder* è una scuola elementare ebraica, molto semplice, e spesso, come nel caso narrato, nella stessa casa del *melamed*, il maestro.

5. La tecnica rituale di macellazione dello *shochet*, consiste nel tagliare con un coltello affilatissimo, ed in un sol colpo, la trachea e la giugulare dell'animale, in modo che questo possa morire all'istante senza soffrire, e che, nello stesso tempo dalla sua carne possa fuoriuscire tutto il sangue del quale gli Ebrei non possono cibarsi.

e le ragazze. Un giorno comparve questo ragazzotto di nome Gergeleh col labbro leporino, che stringeva in mano un pollo da uccidere per conto di sua madre, la cuoca, la quale intendeva cucinarlo per la cena dello *Shabbat*. Mentre aspettava Moshe in compagnia delle donne, Gergeleh intrattenne il gruppo. In altre parole, si esibì in mosse, smorfie e imitazioni così buffe, che le donne si squartavano dal ridere e lo apostrofavano con garbati appellativi come "ladro", "apostata" e "zoticone".

«Ecco qualcuno che per me è un vero amico» disse Shalom, e cominciò a frequentarlo: in gran segreto, beninteso, affinché nessuno lo sapesse. Perché sarebbe stato davvero un brutto guaio, se si fosse scoperto che un ragazzo di buona famiglia faceva amicizia con il figlio di una cuoca, che per giunta non disdegnava commettere qualche furtarello.

Eppure era stimolante e divertente far comunella con un ragazzo che si poteva incontrare soltanto nel tardo pomeriggio, all'imbrunire, prima delle funzioni religiose della sera per scambiare con lui poche parole frettolose, giocare qualche scherzo, arrampicarsi su per la collina e altre cose di questo tipo. E che strano piacere nel regalarli furtivamente un dolce, una moneta, o anche semplicemente un pezzo di pane, senza che nessuno ti vedesse! E Gergeleh accettava tutto di buon grado, ma non ritenendola un'opera di misericordia, per carità di Dio!, anzi, non si sprecava neanche a ringraziare. Accettava tutto come si fosse trattato di un debito che gli veniva saldato, ordinava poi altre cose per il giorno dopo e suggeriva il modo più opportuno per procacciarsele altre ancora (e il "modo", ovviamente, era il furto). Gergeleh non commetteva questi furti in modo semplice e ovvio, ma sempre con grande maestria. Per esempio, insegnò in breve tempo ai suoi amici come procurarsi "gratuitamente" mele e pere al mercato. Non nei frutteti altrui, Dio ce ne scampi e liberi! Infatti, nessun bambino di famiglia appena rispettabile avrebbe osato scavalcare una staccionata come un *goy*<sup>1</sup> e balzare nel giardino altrui, dove magari aspettava in agguato un guardiano pronto a rompergli le ossa, con un cane famelico al guinzaglio capace di uccidere un uomo!

Pertanto Gergeleh il Ladro insegnò loro il modo di procurarsi tutte le mele che volevano senza spendere un soldo, e senza violare il comandamento "Tu non ruberai". Come? Ascoltatemi, e vedrete voi se questa tecnica possa essere considerata un furto vero e proprio.

Era estate, le mele e le pere erano appena giunte a maturazione. Le donne al tramonto sedevano al mercato ed esponevano le loro merci su piccole bancarelle o sulla nuda terra, parlando del raccolto della frutta, quell'anno davvero eccezionale. Notavano poi come quell'anno fosse mancata del tutto la pioggia, e si sa, quando non c'è pioggia, c'è tanta polvere e la polvere porta tante mosche. Gli uomini erano in sinagoga per le preghiere della sera.

Era quello il momento opportuno, il momento buono per procurarsi mele gratis.

I piccoli mascalzoni erano tutti scalzi, armati di bastoni con in cima dei chiodi ripiegati a uncino. Cominciarono a correre. Facevano il "carro della posta". Uno

1. *Goy*, plurale *goyim*, è la persona non Ebraica. A volte in italiano è tradotto con *gentile*.



dei ragazzi fungeva da cavallo, un altro reggeva le redini spronando l'animale, fischando e urlando. Poi, nel momento in cui giunsero vicini alla frutta, Gergeleh ordinò: «Sotto coi bastoni!». Al che la banda mise in azione i bastoni uncinati. E dal momento che la corsa aveva sollevato un nuvolone di polvere, nessuno si accorgeva se qualche mela o pera ruzzolava via. Poi i bambini riprendevano a correre, mentre Gergeleh e gli altri furfantelli si buttavano a terra per raccattare i frutti rotolati un po' qua e un po' là, che si cacciavano in tasca o direttamente in bocca. Questa era vita! A dire il vero, rubare non era una bella cosa, e oltretutto le mele non erano neanche particolarmente buone, ma era davvero un gioco divertente.

Gergeleh era un ragazzo spensierato, sebbene chiunque sotto la luce del sole fosse sempre pronto a suonargliele di santa ragione. Proprio così: chi mai si sarebbe fatto avanti per prender le difese di un povero orfanello? E di un ladro, per giunta! Una volta lo *shammash* della sinagoga lo sorprese con il libro di preghiere di qualcun altro. E Ruda Batia, che cuoceva gnocchi e focacce, riuscì a strappargli una mezza torta nascosta sotto la camicia. Rompere le ossa a un furfante simile era un atto virtuoso! Senza contare, poi, che Gergeleh era una mala lingua: conosceva il lato debole di ognuno, aveva trovato un soprannome a tutti. E dal momento che non aveva nulla da perdere, si divertiva a far lo sgambetto a tutti, mentre camminavano, e farli ruzzolare a terra. E lo faceva pure col Rabbino<sup>1</sup> o con la moglie del Rabbino o quella del macellaio. Tutti quanti giù per terra... A Sholom queste cose piacevano moltissimo. Col passare del tempo, la sua amicizia per Gergeleh arrivò al punto da indurlo a nascondersi in tasca grosse fette di pane che trafugava dal tavolo della moglie del macellaio, che Dio lo perdoni per un furto simile! A volte si arrischiava persino a prendere un grumo di zucchero dalla zuccheriera. Per la verità, sebbene a Gergeleh lo zucchero piacesse, egli gradiva ancor di più il tabacco. Ma Sholom dove poteva procurarglielo, dal momento che suo padre era assente e il maestro, malato, non fumava più? Fu Gergeleh a dargli un buon suggerimento: doveva andare più spesso a trovare lo zio Nissel: quello fumava sempre un tabacco di prima qualità.

Ottimo consiglio, in verità. Lo zio Nissel era un cuore generoso, la sua borsa da tabacco era sempre lì, aperta sul caminetto, sotto lo specchio. Sholom prese l'abitudine di andare spesso a trovare lo zio Nissel: infilava la mano nella borsa, ne estraeva una pugno di tabacco e se lo infilava nella tasca dei calzoni. Ma una volta fu la zia Hodel a coglierlo in flagrante. Apriti cielo. Sholom pensò che fosse arrivata la fine del mondo. Nessuna punizione era adeguata, per lui. Lui stesso dovette ammettere di meritare la pena più severa. E, a testa bassa, l'aspettava.

La bocca della zia Hodel era spalancata per esprimere a gran voce il suo parere:

«Non c'è da stupirsi» disse «se si tiene conto che il ragazzo proviene da una famiglia di ladri!». Lo zio Nissel l'ascoltava con la faccia seria, poi prese da parte suo nipote e gli ordinò di raccontare la verità: per chi rubava il tabacco? Si era accorto da tempo che qualcuno gli portava via il tabacco, ma non l'aveva detto a nes-

suno. Ora però voleva sapere la verità. Prese il nipote tra le sue ginocchia, gli diede un buffetto sulle guance e gentilmente gli disse che doveva scegliere: o faceva il nome della persona per la quale rubava, o lui, lo zio Nissel, avrebbe immediatamente scritto a suo fratello Nahum, informandolo che uno dei suoi figli era un ladro.

Il piccolo imputato ascoltava lo zio col cuore che gli si faceva a pezzi. Gli venne in mente la faccia triste di suo padre, lo sentiva sospirare, ed era pronto a confessare.

Ma improvvisamente si ricordò anche del suo amico segreto, il caro Gergeleh il Ladro, e tutti i problemi che questi avrebbe avuto se lui lo avesse tradito. L'intero villaggio sarebbe insorto contro Gergeleh. Lo avrebbero frustato, lo avrebbero spogliato nudo e messo così alla gogna. Forse lo avrebbero anche portato in giro per le strade, in modo che tutti potessero gridargli: «Vergogna!»... No, non lo poteva tradire. Non gli restava allora che mentire insistendo che la colpa era solo sua: aveva preso il tabacco per sé; gli piaceva fumare.

Ma lo zio Nissel non sembrava convinto e decise di mettere il ragazzo alla prova. Prese una grossa sigaretta, l'accese e la mise tra le labbra del ragazzo. Poi gli ordinò di tirare una grossa boccata, lì davanti a tutta la famiglia.

Non c'era via di scampo. Sholom stette al gioco per quanto poté. Inalò il fumo coraggiosamente e provò perfino a farlo uscire dal naso, come un vero uomo. ma questo fu troppo. Cominciò a tossire così violentemente che tutti si spaventarono e cominciarono a tirargli acqua sulla faccia e a battergli sulla schiena. In quella concitazione il furto fu quasi dimenticato. In più accadde un miracolo, anzi a dire la verità non fu un miracolo, ma una disgrazia! Qualcuno venne a prendere lo zio Nissel per portarlo da Moshe, il macellaio rituale. Moshe stava morendo.

E questo fu un colpo ben più severo per il piccolo mascalzone. Nessun maestro aveva amato come Moshe. Moshe era più un angelo che un maestro. Solo ora quando i necrofori issarono sulle spalle il suo corpo ricoperto da un drappo nero per portarlo al cimitero, con tutto il villaggio dietro al feretro, i figli di Nahum Vevik si resero conto del tesoro che avevano perso, e quanti problemi gli avessero creato. E fiumi di lacrime sgorgarono dai loro occhi.

Shalom versò lacrime più amare di tutti e più a lungo. Era stato, almeno gli sembrava, il maggior trasgressore, il peggior peccatore. Moshe lo aveva sempre reputato il più diligente e il più sincero dei suoi allievi. Raramente lui aveva imparato la lezione del giovedì, semplicemente aveva finto di saperla, muovendosi, gesticolando, canticchiando, mormorando. Lo aveva ingannato, sì, ingannato, lo aveva proprio ingannato. Quante volte aveva saltato più della metà delle preghiere? Quante volte aveva saltato la preghiera serale, andandosene in giro invece con Gergeleh il Ladro, a stuzzicare il cane del prete o a rubare le mele al mercato? Ma, in questo mondo, il maestro non aveva saputo niente di tutto ciò, d'altronde, se glielo avessero detto, non ci avrebbe creduto. Ora però, nell'altro mondo sarebbe venuto a sapere tutto, proprio tutto!

1. Il Rabbino è una persona particolarmente colta nelle Sacre Scritture, che viene autorizzata anche a decidere su questioni rituali e anche sulle Leggi ebraiche.

## GRAZIE A DIO, IL SUO NOME SIA BENEDETTO, I MIEI GUADAGNI CRESCONO

*Alla mia cara moglie, virtuosa e saggia, la signora Sheine-Sheindl:  
possa ella vivere a lungo!*

In primo luogo, sappi che godo di ottima salute, grazie a Dio. Se il Signore, benedetto Egli sia, ci aiuterà, potremo sempre sentire l'uno dall'altra solo buone notizie, parole di salvezza e di consolazione. Amen.

In secondo luogo, sappi che non sono più ad Odessa, ma mi trovo a Jehupetz (anche questa è una città davvero bella, possa io avere una annata favorevole come mi sembra favorevole la città!). Inoltre non commercio più con "aria", con "vento", con "Londra", ecc.: al contrario, ora, grazie a Dio, ho per le mani un affare rispettabile, un affare garantito, un affare con vera carta. Commercio infatti in titoli. Vorrai senz'altro sapere come sono arrivato a Jehupetz. Devo allora narrarti l'intera storia, mia cara moglie, e ti prego di non essere offesa con me se non ti ho scritto nessuna lettera per tutto questo tempo. Semplicemente non avevo nulla da scrivere.

A parte tutto, avevo calcolato di tornare a casa e Dio (che conosce la verità) sa per quanto io mi sia trascinato nel tragitto verso casa. Evidentemente, però, in cielo era scritto che io dovevo volgermi verso Jehupetz e iniziare un commercio di titoli. Ti giuro per la mia stessa vita, mia cara moglie, che ero già seduto sul carro che mi avrebbe condotto a Kasrilevka, quand'ecco mi capitò di imbartermi in un tale, uno speculatore di Odessa che andava a Jehupetz.

«Che cosa fa lei a Jehupetz?» chiedo.

Mi risponde:

«Commercio in titoli».

«Che significa "titoli"?»

Allora quel tale mi fa comprendere come i «titoli» non abbiano nulla a che fare con quel "Londra" che dipende strettamente da Berlino, da Bismarck e dalla regina inglese. I "titoli" sono un certo tipo di affare che dipende esclusivamente da Pietroburgo e da Varsavia. Inoltre presentano un altro indubbio vantaggio: sono qualcosa che si può vedere, tastare con le mani, non come con "Londra" che era soltanto qualcosa di immaginario, una specie di sogno. Ha poi preso a lodarmi e stralodarmi la città di Jehupetz con tutti i suoi speculatori per tutta la giornata:

«Non è questa la via giusta, mio nobile signore!» dice, e aggiunge che egli scambierebbe non meno di dieci grassi abitanti di Odessa per un solo speculatore di Jehupetz!

In breve: quel personaggio aveva suscitato il mio interesse e ho cominciato a

pensare seriamente alla cosa. Così mi capita di passare per Pastov<sup>1</sup> e decido di recarmi a Jehupetz, così, per curiosità, per vedere la sua Borsa e gli speculatori. E – vedi come Dio guida tutte le cose? – mi capita di arrivarvi proprio nel periodo in cui si verifica un terribile ribasso dei titoli e in cui i "premi" si vendono a prezzo bassissimo.

«Non si deve nemmeno investire troppo denaro» penso tra me e me. «Voglio proprio divertirmi un po': forse – chi può dirlo? – ricaverò un rialzo e quindi avrò ottimi contributi per le mie spese».

L'Altissimo ha avuto pietà di me, i titoli hanno avuto un rialzo e io ho potuto vendere il mio "premio" con gli interessi. Così ho comperato un paio di nuovi "premi"; ho avuto un nuovo rialzo e mi sono potuto gettare con avidità sulla bella sommetta di cento rubli, per di più in contanti. Allora ho pensato in cuor mio:

«Devo pagare i premi oppure è meglio che mi butti su nuovi titoli con i miei soldi in contanti?».

Grazie ad un ufficio mi sono rivolto a Pietroburgo e mi sono composto un "portafoglio" con tutti i titoli esistenti: "Putivil", "Transport", "Volga", "Malzever", e così via... Tutte queste azioni, in poco tempo, subiscono un rialzo e così, grazie a Dio, il Suo Nome sia benedetto, i miei guadagni crescono!

Ora, dal momento che non ho tempo, la faccio breve. In un'altra lettera, a Dio piacendo, ti racconterò ogni cosa con precisione. Per il momento ci conceda Dio salute e prosperità. Saluta i bambini, suocero e suocera, e tutti amichevolmente.

Tuo marito Menachem Mendel

P.S. - Se vuoi scrivermi, scrivi al mio nome a Boyberik<sup>2</sup>, perché non posso risiedere a Jehupetz. Per tutta la giornata mi aggiro sulla Greshthatek<sup>3</sup> e alla sera mi dirigo verso Boyberik. È qui che risiede tutta l'intera compagnia degli speculatori, in campagna. E qui si gioca tutta la notte a carte (maschi e femmine assieme - così è l'usanza, qui...) e poi, molto presto, all'alba quasi, ci si precipita tutti a Jehupetz, e anche io tra di loro, naturalmente.

Il suddetto

1. Altra città probabilmente immaginaria.

2. Boyberik è un altro luogo nominato dall'autore, ma non riscontrabile sulle carte geografiche.

3. Greshthatek è la via frequentata dagli Ebrei che vogliono fare affari

## COM'È CHE SIAMO ARRIVATI A PARLARE DI QUESTO?

*Rebbe*<sup>1</sup>! Voglio chiedervi un parere. Non so se mi conoscete oppure no. Sono Yente, io, Yente la pollivendola. Vendo le uova, io, i polli, le oche, le anatre. Ho le mie clienti fisse: due, tre famiglie che mi danno da vivere, che Dio me le preservi in salute e ricchezza; perché se dovessi anche pagare percentuali, non avrei nemmeno un pezzetto di pane da benedire. Rimedio tre soldi, io, un po' qua, un po' là, prender qua, dare là, dare là, prender qua – ci si arrangia, ahimè! Certo, che cosa credete, se mio marito, riposi in pace, fosse ancora vivo – eh...! Per quanto, a dirla tutta, non è che mi mantenesse a pane e burro, perché soldi, che mi perdoni, non ne ha mai guadagnati, sempre lì seduto a studiare, solo studiare, mentre a sgobbare ero io, e a sgobbare sono abituata fin da bambina, quando c'era ancora la mia mamma, riposi in pace, Besye si chiamava, Besye la candelaiia, era una candelaiia, lei, comprava il sego dai macellai e faceva candele, trecce di sego, non si parlava ancora di gas, di lampade con quei vetri che si rompono sempre, solo l'altra settimana mi si è rotto un vetro, e un vetro due settimane prima...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: morto giovane... Quando il mio Moyshe Bentsion, riposi in pace, è morto, aveva in tutto ventisei anni. Eh? Vediamo un po': come ventisei? Ne aveva diciannove al matrimonio, saranno un otto anni che è morto. Dunque, in tutto diciannove e otto farà circa ventitré. Com'è che mi è venuto fuori questo ventisei? Perché i sette anni della sua malattia me li sono scordati. Voglio dire, malato lo è stato molto di più. È sempre stato malato, voglio dire, in realtà stava bene, ma la tosse, la tosse l'ha ucciso! Era sempre lì che tossiva – Dio ce ne scampi e liberi; a dire il vero non proprio sempre, solo che quando la tosse arrivava, attaccava a tossire, e quando attaccava a tossire, tossiva e tossiva e tossiva... I dottori dicevano che aveva una specie di spasmo, una roba, voglio dire, che quando uno ha voglia di tossire, tossisce, e quando uno non vuol tossire, non tossisce. Che pasticcio! Sapessero le capre saltare nei giardini altrui, come fanno loro, i dottori voglio dire, chi li ha patentati! Prendete il caso del figliolo di *Reb Aharon*, lo *shochet*<sup>2</sup>, Yokl si chiama; gli faceva male un dente; allora han cercato di fargli di tutto, per dritto e per rovescio, ma si sono accorti che non serviva a nulla. E lui, Yokl voglio dire, va a ficcarsi uno spicchio d'aglio in un orecchio – si dice infatti che l'aglio sia un buon rimedio per il mal di denti. Urlava per il dolore, si arrampicava sui muri, Yokl, ma dell'aglio neanche una parola. Arriva il dottore e gli sente il polso. Ma cosa gli senti il polso a fare, imbecille che non sei

1. *Rebbe* significa rabbino, ovvero una persona particolarmente dotta nelle Scritture Sacre, che è stata anche autorizzata a decidere su questioni rituali o di giustizia. In certi casi *Rebbe* ha un significato diverso, riferendosi ai rabbini della corrente chassidica (vedi avanti).

2. *Shochet* è il nome ebraico del macellaio rituale.

altro... Certo, se poi non lo avessero portato a Yehupetz, sapete dove sarebbe andato a finire? A far compagnia a sua sorella, la povera Perl, che è morta di parto per un malocchio, Dio ve ne scampi e liberi...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: una vedova... Sono rimasta vedova, Dio ce ne scampi, che ero ancora giovane, con un bambino piccolo e con mezza casa nel quartiere Kabtsonivkes, dopo quella di Leyzer il carpentiere, se lo conoscete, non lontano dal bagno pubblico. Mi chiederete: perché mai solo mezza casa? Perché l'altra metà non è mia; è di mio cognato, Azriel si chiama, lo conoscete, è uno di Veselecut – uno *shtetl*<sup>1</sup> da qualche parte – che di lavoro commercia in pesce e, senza malocchio, per guadagnare guadagna piuttosto bene; tutto dipende da come è il fiume: se c'è bonaccia si pesca, e quando si pesca il pesce è a buon mercato; se tira vento non si pesca, e il pesce è caro. Ma è meglio quando si pesca, e il pesce è a buon mercato... Così dice lui, Azriel, voglio dire. Io gli chiedo: «Sì, ma che senso ha?». E lui fa: «Il senso è chiaro: se c'è bonaccia si pesca, e quando si pesca, il pesce è a buon mercato; se tira vento, non si pesca e il pesce è caro. Ma è meglio quando si pesca e il pesce è a buon mercato». Gli dico io: «Sì, ma che senso ha?». E lui dice: «Il senso è chiaro: se c'è bonaccia si pesca, e quando si pesca il pesce è a buon mercato...». «Accidenti a te!» gli dico io. «Vai a discutere con uno zoticone...»

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: una casa di proprietà. Certo è meglio un proprio cantuccio piuttosto che trascinarsi in affitto. Come dite voi: la roba mia non è mica quella altrui!... Io, insomma, ho la mia mezza casa, la mia piccola proprietà, non posso lamentarmi. Ma vi chiedo: che se ne fa una vedova, poveretta, con un solo, unico figlio, di un'intera mezza casa? Di posto dove appoggiare la testa ce n'è abbastanza! E soprattutto quando alla casa c'è da rifare il tetto; è già un bel po' di anni che se ne sta scoperta; mi tormenta il mio dolce cognato, Azriel voglio dire, ripetendo che bisogna coprirla!... «È tempo» dice lui «di coprirla!». «Bè» dico io «e allora perché non la si copre?». Dice lui: «Copriamola!». Dico io: «Copriamola!». Copri tu che copro anch'io, e tutto sta così com'era prima. Perché per coprirla serve la paglia, per non parlare delle assi: dove vado a prenderle io le assi? E allora affitto due stanze, io. In una stanzetta abita Khayim Khone il sordo, un vecchio bacucco. I figli mi pagano per lui cinque *gildn*<sup>2</sup> alla settimana d'affitto, e mangiare mangia da loro, a giorni alterni, voglio dire, un giorno mangia e un giorno digiuna, e anche il giorno in cui mangia lo fanno crepare di fame. Così dice lui, Khayim Khone il sordo. Che sia una bugia? Ai vecchi piace brontolare; per quanto gli si dia è sempre poco, dovunque li metti a sedere non va mai bene e dovunque li metti a dormire dicono che è duro...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: vicini... che nessuna brava persona debba fare la loro conoscenza! Passi ancora il sordo: è sordo, perlomeno è un vicino tranquillo, come si dice: non lo si sente e non

1. *Shtetl* è il villaggio, di solito satellite di uno più grande, popolato interamente da Ebrei.

2. Il *gildn* è una moneta da quindici copechi

lo si vede. La malasorte però ha voluto che affittassi l'altra stanza alla venditrice di farina, Gnesi si chiama. Ha un negozietto di farina, lei. Un bel tipo, quella!... All'inizio avreste dovuto vederla, era tenera e dolce come un pasticcino: ciccina bella, tesoruccio mio, cuoricino; per me farà questo, farà quello; cosa le serve dopo tutto, poverina? Un cantuccio nel forno per metterci la pentola, un angolo del banco per salare un pezzettino di carne una volta alla settimana, e un palmo di tavolo per stendere due tagliatelle una volta ogni cinquant'anni...

«E i bambini» dico io «dove li metterete i vostri bambini, di grazia? Di bambini piccoli ne avete, Gnesi, che Dio li mantenga sani!».

«Lo so cosa volete dire, Yente carissima» dice lei «ma voi lo sapete che bambini sono? Perle, non bambini! D'estate se ne stanno fuori tutto il giorno, e d'inverno si radunano sulla stufa come pecorelle e non li si sente neanche fiatare. L'unico difetto è che hanno bisogno di un sacco di roba, senza malocchio, gli piace mangiare, sono buone forchette, senza malocchio».

Be'! Sono andata proprio a cercarmi una bella disgrazia, possa ricadere sulla testa dei miei nemici! Di solito i bambini, se li prendi uno per volta e sono ben lavati, possono ancora andare, ma davanti a questi qui – che Dio non mi punisca per le mie parole – non riuscirei a mangiare neanche un tozzo di pane! Giorno e notte fanno baccano! Gridano, strillano, si ammazzano, si pestano: un inferno! Che dico un inferno? L'inferno è oro in confronto!... Ma non crediate che sia finita qui. Questa sarebbe solo una mezza disgrazia, perché un bambino lo si può sempre far stare zitto: una botta, una sberla, un pizzicotto, è pur sempre un bambino! Ma Dio le ha dato un marito, Oyzer si chiama: lo conoscete di certo, è vice *shammash* nella sinagoga di sotto, poveretto, un buon Ebreo, e, a quanto pare, neanche un così grande imbecille; ma dovreste sentire come lei lo bistratta, Gnesi, voglio dire, lo seppellisce vivo: Oyzer qui! Oyzer là! Oyzer questo! Oyzer quello! Oyzer-Oyzer! Oyzer-Oyzer!... E lui – o se ne esce con una battuta (come se non bastasse è anche un uomo di spirito) o s'infilza il cappello e se ne va... E proprio un bel vivere, non c'è che dire!...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: cattivi vicini... C'è cattivo e cattivo! Che il Signore dell'universo non mi punisca per una maldicenza; ma no, su di lei non ho niente di male da dire. Che cosa mi ha fatto? È una donnina, che ha il cuore di dare un tozzo di pane a un poveraccio. Ma solo il diavolo la capisce: quando le vengono le paturnie – che Dio ci protegga e ci salvi! È imbarazzante da raccontare: certo a nessun altro andrei a dirlo, ma con voi, so che rimarrà un segreto... lei lo picchia... il marito, voglio dire... quando nessuno vede...

«Ahi» le dico «Gnesi, Gnesi! Non avete proprio timore di Dio? Proprio nessun timore?».

Dice lei: «Non sono fatti vostri».

E io: «Finirà per capitarvi qualcosa».

E lei: «Che quel "qualcosa" possa capitare a chi va a ficcare il naso nelle pentole altrui».

E io: «Per quel che c'è da vedere».

E lei: «Al diavolo chi vi dà retta».

Che ne dite di una simile linguaccia?

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: mi piace la pulizia... Perché negarlo? Ci tengo proprio che sia pulito in ogni angolino. E cosa me ne viene di tutto ciò? Forse lei, Gnesi, voglio dire, non sopporta che da me sia pulito, che sia bello, che sia ordinato, che sia lucente. E da lei? Dovreste vedere – sempre scuro, sempre buio, lurido, sudicio dappertutto, il secchio dell'acqua sporca pieno fino all'orlo – *fe!*... Quando viene il mattino – apriti cielo! E quelli sarebbero bambini, poi? Diavoli, altro che bambini! Mica come il mio Duvidl – fatte le debite distinzioni tra il sacro e il profano, mille distinzioni! – Perché il mio Duvidl – che Dio lo conservi sano – se ne sta tutto il giorno al *cheder*, e quando torna la sera si mette al lavoro: o prega, o studia, o dà un'occhiata a un libro sacro, lui. E i bambini di Gnesi – che Dio non mi punisca per le mie parole! – o mangiano, o piangono, o sbattono la testa contro il muro... Capite?! Che colpa ne ho io, se Dio l'ha benedetta con quella banda di briganti e delinquenti, e a me ha inviato questo regalo, un pezzo d'oro, un diamante, purché non mi si guasti, Signore dell'universo, dato che mi costa già fin troppe lacrime, mi costa! E non è perché sono una donna! Un uomo, al posto mio, di sicuro non ce la farebbe! Senza offesa, ci sono uomini che sono mille volte peggio delle donne; al momento del bisogno non sanno da che parte girarsi... non vi servono certo molte prove! Prendete Yossi, ad esempio, il figlio di Moyshe Avrom: finché era in vita Frume Nekhe si è tenuto bene, ma come lei è morta – Dio ve ne guardi – si è lasciato andare, completamente, un uomo distrutto.

«Reb Yossi» gli dico «Dio è con voi! Quando muore una moglie che cosa possiamo farci? Pazienza, è nelle mani di Dio!».

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, com'è che sta scritto là nei nostri libri sacri? Ma a voi non c'è bisogno di raccontarlo, lo sapete meglio di me...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: un figlio unico... lui è il mio unico figlio, come si dice: la luce dei miei occhi, Duvidl intendo. Non lo conoscete? Porta il nome di mio suocero, Duvid<sup>2</sup> Hersh si chiama. Dovreste vederlo – tutto suo padre, voglia Dio concedergli una vita più lunga, tutto Moyshe Bentsion; pure il fisico è lo stesso, e il viso è come il suo, che riposi in pace: giallo, magro, patito, pelle e ossa, e lui è debole, debole, sfinito, poverino, dal *cheder*, dal *Talmud*.

«Ma basta!» gli dico «basta, figlio mio! Riposa un po', guarda che faccia hai, metti qualcosa in bocca» gli dico «mangia qualcosa, bevi qualcosa, ecco, prendi un bicchiere di cicoria!».

«La cicoria» dice lui «dovresti berla tu, mamma; sei tu» dice lui «che ti ammazzi di lavoro. Io piuttosto vorrei aiutarti» dice lui «e portare il cesto dal mercato».

«Che razza di idea!» dico io. «Ma cosa stai dicendo? Lo sai cosa dici? Cosa

1. Fe è una interiezione yiddish che esprime disgusto.

2. Non è un errore di stampa. il nome vero è *Duvid*, ma la donna chiama il figlio con un vezzeggiativo *Duvidl*, ottenuto aggiungendo solo una *l* finale.

significa che porterai i cestì? I miei nemici non vivranno abbastanza per vederlo, e i nemici non mi mancano! Tu devi studiare» gli dico «star seduto e studiare!».

E intanto lo guardo, il mio Duvidl voglio dire, tutto suo padre, riposi in pace, compresa la tosse, e mi rattristo, e mi angustio! Ogni suo colpo di tosse mi strappa un pezzo di cuore! Perché prima di arrivare a vederlo un po' cresciuto, gli occhi me li sono consumati per bene! Infatti, dovete sapere che nessuno credeva che sarebbe sopravvissuto, il bambino, perché dovunque c'era un malanno, una sciagura, un morbo – lui se lo beccava: vogliamo prendere, che so, il morbillo? Ecco il morbillo, il vaiolo? Ecco il vaiolo, e la difterite, e la scarlattina, e le tonsille e i denti, e cos'altro ancora? Le notti che ho vegliato su di lui, possa Dio non contarme! a quanto pare le mie lacrime e un po' anche i meriti dei miei avi si sono messi di mezzo, e sono arrivata a vedere il suo *bar mitzvà*!

Pensate che sia finita qui? Sentite un po' questa: non mi va a tornare una volta di sera – era già inverno – dalla scuola e a incontrare un tale vestito tutto di bianco che batteva le mani? È ovvio che il povero bambino si è spaventato a morte ed è caduto privo di sensi sulla neve; e me l'hanno riportato a casa che era come morto, me l'hanno portato, facendolo a stento resuscitare; e non appena resuscitato, ecco che si ammala, una pena per la sua mamma, e sprofonda in un fuoco infernale per qualcosa come sei settimane! Che io sia riuscita a vedere la fine di quei giorni – è proprio un miracolo del cielo! Che cosa non ho fatto quella volta! Ho fatto voti, l'ho venduto e riscattato, gli ho anche aggiunto un nome (Khayim<sup>2</sup> Duvid Hersh), e lacrime – lacrime, non parliamo delle lacrime! Mio Dio, ho supplicato il Signore dell'universo, vuoi punirmi? Puniscimi con quel che ti pare, ma il mio bambino non me lo devi prendere, non devi! E quando Dio mi ha fatto il regalo, ed è guarito, lui mi dice:

«Sai, mamma? Ti posso portare un saluto del babbo. Il babbo è venuto a trovarmi».

A sentire quelle parole, l'anima mi è quasi volata via, e il cuore bum-bum-bum!

«Che si dia da fare» dico io. «E segno che tu, se Dio vuole, vivrai a lungo e in salute». Così gli dico, e il cuore bum-bum-bum! Solo un po' di tempo dopo scopro che quello vestito di bianco, che batteva le mani, sapete un po' chi era? Avanti, indovinate, *Rebbe*, voi che siete un saggio! – *Reb* Lipe era, Lipe l'acquiolo! Quel giorno, capite, si era comprato una nuova pelliccia bianca e visto che faceva un freddo cane, e si voleva scaldare un po', si era messo a battere le mani, che le mie disgrazie ricadano sulla sua testa! Si è mai sentita una roba del genere, che a uno salti in mente all'improvviso di mettersi una pelliccia bianca?

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: la salute... La salute è la cosa più importante. Così dice il nostro dottore, e mi

1. Il Bar Mitzvā è la cerimonia che sancisce la maturità religiosa del ragazzo. Si celebra il primo sabato successivo al suo tredicesimo compleanno. Dopo di esso il ragazzo può far parte del *minian*, ovvero del gruppo di almeno dieci uomini necessario a rendere valida la preghiera in sinagoga.

2. Si riferisce qui all'abitudine superstiziosa degli Ebrei di dare a chi è in pericolo di vita un altro nome, in modo da confondere l'angelo della morte sulla persona da portare via con sé. Il nome *Khayim* che qui viene aggiunto significa vita, ed è quindi particolarmente adatto alla circostanza.

raccomanda di prendermi cura di lui, di cucinargli una minestrina, tutti i giorni una minestrina, dice, fatta con almeno un quarto di pollo, e se ce la faccio, dice, devo tirarlo su a latte, burro e cioccolata; se ce la faccio, dice... Ha proprio un bel dire – se ce la faccio? Vi sembra che ci sia qualcosa al mondo che non riuscirei a fare per il bene del mio Duvidl? Sono forse una che si tira indietro? Se mi dicessero, mettiamo:

«Dài, Yente, scava la terra, taglia la legna, porta l'acqua, impasta l'argilla, vai a rubare in chiesa»; se è per il mio Duvidl, perfino in piena notte lo farei, e anche al freddo e al gelo!

Ecco, prendi quest'estate, gli è venuta voglia di certi libri che non avevo – testi sacri di sicuro – e siccome mi capita di entrare nelle case dei ricconi, mi ha chiesto se per caso non potevo procurarglieli, quei libri, o testi sacri che fossero, e me li ha segnati su un pezzo di carta. Io arrivo, mostro il pezzo di carta e chiedo i libri, o testi sacri che siano, una volta, due volte, tre volte. E loro mi ridono dietro:

«A che cosa vi servono, Yente, libri di questo genere? Li date da mangiare ai polli, alle oche, alle anatre?».

Ridete, ridete pure, penso tra me e me, purché il mio Duvidl possa avere qualcosa da leggere. Notti intere, sì proprio notti intere lui passa a leggersi quei libri, o testi sacri che siano, e continua a chiedermi di portargliene di nuovi. Dovrei forse lesinarglieli? Li riporto indietro e gliene prendo ancora. E quel sapientone di un dottore mi viene a chiedere se per il suo bene posso fargli tutti i giorni una minestrina di almeno un quarto di pollo! E se occorresse di tre quarti di pollo, credete che andrei tanto per il sottile? Da dove saltano fuori, vi chiedo, dei dottori del genere? Dove crescono? Di che pasta son fatti? In quale forno li fanno cuocere?

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: minestrine... Ogni giorno gli metto su una minestrina di un quarto di pollo e la sera, quando ritorna dai suoi studi, la mangia, e io mi siedo di fronte a lui con un lavoro in mano e non sto più nella pelle dalla gioia, e chiedo aiuto a Dio perché domani, se Dio vuole, io possa mettergli ancora in tavola una minestrina di un quarto di pollo.

«Mamma» mi fa «perché non mangi con me?».

«Mangia in pace» gli dico «io ho già pranzato».

«Che cos'hai mangiato?» dice.

«Quel che ho mangiato ho mangiato, purché abbia già mangiato. Tu mangia in pace!»

E quando smette di studiare su quei suoi libri, o testi sacri che siano, solo allora tiro fuori dal forno un paio di patate cotte o sfrego delle cipolle su un pezzo di pane e mi faccio un bel pranzetto... e in fede, ve lo giuro, che mi possa toccare in sorte ogni bene com'è vero che mi piacciono molto di più queste cipolle che non il miglior arrosto immaginabile o la zuppa più buona, perché così mi ricordo che il mio Duvidl ha mangiato, senza malocchio, una minestrina di un quarto di pollo e che domani ci sarà ancora, se Dio vuole, una minestrina di un quarto di pollo! L'unico problema è questa tosse che, poverino, si porta dietro continuamente: kahi kahi! Kahi kahi!... Io prego il dottore, lo prego, di dargli qualcosa per la tosse. Lui dice:

«Quanti anni aveva vostro marito, Moyshe Bentsion, la pace sia su di lui, quando è morto, e di che cosa è morto?».

«Di morte» dico io «è morto di morte. Gli sono finiti gli anni, ed è morto: che razza di domanda è?».

«Lo devo sapere» dice lui «ho osservato vostro figlio, avete un bel ragazzo, è venuto su bene».

«Grazie tante» dico io «questo lo so da me. Voi datemi piuttosto un rimedio per la tosse, datemi – in modo che mi smetta di tossire».

«Questo non è possibile» dice lui «voi dovete solo» dice lui «fare attenzione che studi di meno».

«E allora» dico io «che cosa deve fare?».

«Deve mangiare molto» dice lui «andare a passeggio ogni giorno, e, soprattutto, non trascorrere la notte sui libri. Se è destino» dice lui «che diventi un giorno un dottore, non perderà il posto anche se ci mette qualche anno».

«Che i miei brutti sogni di stanotte, di ieri notte e di un anno intero ricadano su chi mi vuol male!» penso dentro di me «Quello che dice non ha senso, parla proprio come un pazzo! Che cosa vuol dire che il mio Duvidl diventerà un dottore? Perché allora non un governatore, perché?».

Torno a casa e lo racconto al mio Duvidl, lui diventa rosso come il fuoco e mi fa: «Sai una cosa, mamma? Non andare più dal dottore e non parlare più con lui».

«Nemmeno la sua faccia» dico io «voglio vedere più! Non lo so forse anch'io che è un idiota?».

Un dottore deve essere proprio un tipo strano per voler prendere certe strade, mettersi a chiedere all'ammalato di che cosa vive e come vive e dove prende di che vivere! Che cosa te ne importa? Ti regalano mezzo rublo? Prendi e scrivi una ricetta!

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: sempre in ballo... E ovvio che si è in ballo e si sta sempre all'erta, quando si ha un cesto con uova, galline, oche e anatre, e certe riccone che ti stanno addosso, ognuna vuole essere la prima a scegliere, ha paura che l'altra si prenda le uova migliori e le galline più belle. Quand'è che ho tempo, ditemi un po', di preparare minestrine, se non sono mai in casa? Ma come dite voi, uno che ha studiato sa come cavarsela: e io al mattino presto, prima di uscire per andare al mercato, attizzo il fuoco nel forno, più tardi faccio un salto a casa a salare<sup>1</sup> il quarto di pollo, e vado al lavoro, poi faccio ancora un salto e sciacquo la carne e metto su il pentolino, e le chiedo, alla mia vicina, a Gnesi, se ci può badare lei al pentolino, voglio dire, quando leva il bollore, di coprirlo con il coperchio e di metterlo sotto la cenere – sai che gran lavoro, poverina! Quante volte capita che io le cucini una cena intera? In fondo siamo persone civili, povera me, abitiamo tra la gente, non in una foresta!... E più tardi, la sera, quando vengo a casa dal lavoro, ravvivo il fuoco e riscaldo il pentolino, e lui si mangia una minestrina appena fatta, si mangia... Sarebbe bello, a prima vista,

1. Nella cucina kasher ebraica bisogna aver cura di eliminare tutte le tracce di sangue nella carne. Una tecnica è quella di salare e poi risciacquare la carne.

vero? Ma la mia vicina è, che non mi scappi detto, scusate, una gran... non voglio dire cosa... Stamattina ci pensa su e si mette a cucinare per i suoi bambini un pranzo a base di latte, *haleshkes* o *balabeshkes*<sup>1</sup> col latte<sup>2</sup>... che razza di piatto è *balabeshkes* col latte? E com'è che improvvisamente un mercoledì diventa come *Shabbat*<sup>3</sup>? Che mi venga un accidente se lo so! Una strana donna questa venditrice di farina! Da lei è o tutto o niente. Possono passare tre giorni che non accende nemmeno il fuoco nel forno, e all'improvviso le salta in mente di prendere e metter su un secchio di brodaglia, diciamo: una minestra di miglio o una zuppa d'orzo, che uno deve inforcare gli occhiali per scovarci un solo granello, oppure una pentola di patate col pesce, così piene di cipolle che si sente l'odore a un miglio di distanza, e così pepate che poi te ne vai in giro tutto il giorno con la bocca aperta ad annaspate, uh – uh!...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: una sciagurata... La mia vicina ci pensa su, intruglia delle *balabeshkes* di grano saraceno e mette un bricco di latte nel forno, a scaldare, e per i suoi bambini, mamma mia, è una gran festa, una cuccagna! Non hanno mai visto una goccia di latte, si direbbe. Potete immaginarvi, di latte ce n'era così tanto quanto il bene che auguriamo ai nostri nemici! Non più di due cucchiari, e il resto acqua. Ma per simili pezzenti, poveracci loro, è già qualcosa!... Nel frattempo il diavolo porta a casa lo *shammash*. Sembra che Oyzer abbia fiutato – fin dalla sinagoga – che a casa sua si cuoceva un pranzo da ricconi, ed è arrivato al volo con una battuta di spirito, come sua abitudine:

«Auguri, buona festa!».

«Una grama e nera festa a te» dice lei «come mai così presto?».

«Avevo paura» dice lui «di arrivare, Dio non voglia, in ritardo per la benedizione. Cos'hai lì che cuoce nel forno?».

«La malaria» dice lei «apposta per te in un pentolino».

«E allora perché non in una pentola grande» dice lui «così ce n'è per tutti e due?».

«Ah, che ti venga un colpo, tu e le tue spiritosaggini» dice lei indispettita, e afferra il bricco. Ma il bricco si rovescia e il latte – pluff – si spande per tutto il forno! Un disastro, un baccano, un frastuono! Gnesi maledice il marito con le più terribili imprecazioni; fortuna per lui che è riuscito a svignarsela in tempo. E i bambini, poveretti, sono scesi da sopra la stufa e hanno cominciato a piangere e a strillare, proprio come se gli avessero gozzato i genitori.

«All'inferno» dico io «le vostre *balabeshkes* col latte: è la minestrina del mio Duvidl, piuttosto, che ho paura sia andata alla malora, e il mio pentolino, Dio non voglia, forse è diventato impuro<sup>4</sup>!».

«Che il diavolo si porti la vostra minestrina con il pentolino» dice Gnesi «le mie

1. Le *haleskes* e le *balabeshkes* sono due tipi di gnocchi.

2. La stranezza per la donna sta nel fatto di utilizzare il latte: per le norme ebraiche questo impedirà di mangiare carne nello stesso pasto.

3. Evidentemente la preparazione degli gnocchi, per la donna, è riservata solo alla cena del Sabato.

4. Impuro, cioè non kasher. Questo sarebbe successo se il pentolino della donna, contenente il brodo, e quindi carne, si fosse mischiato al latte, contravvenendo al principio di non mischiare i due cibi, per la legge prescritta dalla Torah: *Non cuocerai il capretto nel latte di sua madre*.

*balabeshkes* col latte mi stanno a cuore quanto a voi tutti i vostri pentolini con tutte le minestrine che cucinate per il vostro bel *kaddish*<sup>1</sup>!...»

«Sapete che cosa» dico io «possiate crepare tutti quanti per la più piccola unghia del mignolo del mio Duvidl!».

«E sapete cosa vi dico io» fa lei «che crepi Duvidl per tutti noi, tanto è uno solo!».

Che cosa ne dite di una sfrontata del genere? Non si meritava uno straccio bagnato dritto sul muso?

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite: da latte e carne in un forno solo non può venirme niente di buono... il bricco infatti si è rovesciato, e il latte – giù per tutto il forno. Se, come temo, Dio non voglia, questo è andato a toccare il pentolino per il brodo di pollo, sono bell'e spacciata! Anche se, a ripensarci bene, come può il latte arrivare fino al mio pentolino, se questo se ne sta infilato nella cenere ben lontano, in un angolo? Ma siamo sempre lì, come potrei garantirlo? E una bella questione! La mia malasorte! E se?... Vi dirò la verità, pazienza per la minestrina; certo mi spiace di cuore, cosa mangerà Duvidl, poverino? Ma di sicuro escogiterò qualcos'altro per il suo bene: ieri sono andata a prendere le oche al macello, le ho fatte a pezzi per venderle e mi sono rimaste un po' di frattaglie per il sabato: teste, interiora, questo, quello – se ne può ben fare qualcosa! Il guaio è che non ho altre pentole. Ho paura che se mi dichiarate impuro<sup>2</sup> quel pentolino, rimango senza pentolino, e senza pentolino, è come se restassi senza una mano, perché in tutto ho un pentolino solo. Voglio dire, averne ne avevo tre di pentolini per la carne, ma una volta Gnesi, possa non trovare pace ovunque vada, mi ha preso un pentolino in prestito, un pentolino nuovo fiammante; se ne va e poi mi restituisce un pentolino incrinato. Le dico:

«Che razza di pentolino è questo?».

Dice lei: «E il vostro pentolino».

Dico io: «Com'è che mi torna un pentolino sbeccato, quando voi mi avete preso un pentolino sano?».

Dice lei: «State buona, non gridate così, disgraziata! Primo, vi ho portato un pentolino sano; secondo, se ho preso un pentolino da voi, era un pentolino incrinato; e terzo, non ho mai preso un pentolino da voi, io ce l'ho il mio pentolino, e lasciatemi vivere in pace!».

Una sfrontata può fare questo e altro!...

Già, ma com'è che siamo arrivati a parlare di questo? Ah sì, perché voi dite che le pentole in casa non sono mai troppe. Come vedete, sono rimasta con due pentolini sani e un pentolino incrinato, cioè, due pentolini. Ma una poveretta può pretendere di avere due pentolini? Era certo destino che accadesse così: me ne vengo una volta dal

1. Qui *kaddish* significa figlio maschio. Deriva dal fatto che la preghiera del *kaddish* è recitata solo da uomini.

2. Ora apprendiamo la ragione della visita della donna al rabbino: ella teme che il pentolino, stando al fuoco insieme all'altro che aveva il latte che poi si è rovesciato, sia venuto in contatto con questo e sia divenuto impuro, nel qual caso sarebbero necessarie operazioni lunghe e complicate per renderlo nuovamente *kasher*. Ma l'unico che può decidere in un senso o nell'altro è il rabbino.

mercato, con i polli, uno mi si slega e si spaventa per via del gatto... Mi chiederete: che cosa c'entra un gatto? Sempre lei con i suoi *kaddishim*<sup>1</sup>! Scovano un gattino da qualche parte, e cominciano a tormentarlo fino a quando non ne può più. «Non si fa soffrire una creatura di Dio» li rimprovera il mio Duvidl «è un essere vivente!»... Ma vaglielo a dire a quei furfanti, lazzaroni, perdigiorno!... Per farla breve, hanno appeso qualcosa alla coda del gatto, e quello ha cominciato a saltare, a far scene, il pollo si è spaventato ed è volato proprio sull'ultimo scaffale – e pam! Un pentolino per terra! Pensate che fosse il pentolino incrinato? – Ma certo, si capisce che rompersi si è rotto quello buono! È sempre così, da che mondo è mondo! Vorrei proprio sapere perché mai è così; per esempio: due uomini stanno camminando, cammina uno, cammina l'altro; uno è figlio unico, unico e solo, il tesoro della sua mamma, e l'altro è... *Rebbe*! Dio è con voi! Che cosa vi succede?... *Rebetsin*<sup>2</sup>! *Rebetsin*! Dove accidenti siete?!... Venite qua, presto! Il *Rebbe* ha qualcosa che non va! Sta male... sembra che sia svenuto! Acqua! Acqua!...».

1. *Kaddishim* plurale di *kaddish*, anche qui utilizzato per indicare i figli maschi.

2. *Rebetsin* è la moglie del *Rebbe*.

## QUANDO UN UOMO NON HA DITA NON PUÒ MOSTRARE IL PUGNO

*Al mio caro marito, potente e famoso, saggio ed eminente, il nostro maestro e signore, reb Menachem Mendel, possa la sua luce brillare in eterno.*

Prima cosa, vengo qui ad annunciarti che noi, grazie a Dio, godiamo tutti di ottima salute: Dio ci conceda di udire lo stesso da parte tua e permetta che anche in futuro tutto vada per il meglio.

Seconda cosa, ti scrivo, mio caro marito, che i miei nemici dovrebbero avere tanta forza per vivere (Dio abbia pietà di loro!) quanta ne ho io per scriverti appena una letterina brevissima, perché a stento riesco a stare in piedi. È probabile che debba subire una operazione, così almeno dice il dottore, sia profetizzata contro di lui ogni sorta di tribolazione e gli siano promesse tutte le piaghe del Faraone<sup>1</sup>! Crede forse di potermi spremere rubli? E da dove, dirai tu, mi è saltata fuori questo genere di malattia? Dalle vessazioni a cui sono sottoposta, dal mal di cuore che devo sopportare! Capirai bene: io ti spedisco denari per le spese, dicendoti di tornare a casa, e tu li prendi e te ne vai a Jehupetz. Non meriti forse che qualcuno ti faccia andare vivo sotto terra? Ecco la vergogna, il disonore davanti agli occhi! Come dice la mamma: «Se ti soffi il naso, si lubrifica tutto il volto!». Commerci! Affari! Ho compreso che la bella “Londra” ha subito una morte violenta: sono tutta presa dalla cosa, agitata, penso che almeno lui ritornerà a casa vivo e vegeto, lui, il mio dolce sposo. E come va invece a finire la storia? Un nuovo sogno lo prende: desolazione, tenebre, Jehupetz, titoli...! Maledizione su di te e tutti i commercianti! Gli ebrei devono commerciare, e solo il diavolo sa con che cosa! Con titoli! Con pezzetti di carta!

Ho letto la tua lettera, mio caro marito, e mi si è chiarito quasi tutto: caro padre, fedele e pieno di buon cuore! O, Dio non lo voglia!, tu sei pazzo, oppure sono io a non essere più del tutto in me. E poi parli tartaro: foglietti, Peiterbarg, Greshtshatek, Portefel... Forse si è impossessato di lui un demonio, uno spirito non buono! Di giorno è a Jehupetz, di notte a Boyberik con uomini e donne, tutti assieme... Che cosa fai poi, di notte, a Boyberik? A che cosa pensi? Rifletti bene: non mi vuoi più come moglie? Allora ritorna e divorzia. Altrimenti è meglio che tu te ne vada al diavolo in America come ha fatto Jossil di Leib Aharon: che almeno io sappia dove sono andate a finire le tue ossa! Se mi è stato riservato dal destino di essere in eterno una *agunah*<sup>2</sup> con bambini piccoli sempre arrabbiati, sia pure! Possano essere malati

1. Sono quelle che, secondo la Torah, Dio inflisse agli Egiziani per convincere il Faraone a lasciar partire gli Ebrei schiavi.

2. Agunah è una donna sposata, separata dal marito, che non può però sposarsi, perché non può ottenere il divorzio o perché non riesce a dimostrare che il marito è morto.

in eterno i miei nemici! La tua fortuna consiste però nel fatto che in questo momento non posso venire lì a Jehupetz. Sono stata infatti tanto punita, sia detto contro tutti i miei nemici, che devo rimanermene a letto sdraiata, come dice la mamma, possa ella stare sempre in ottima salute: «Quando un uomo non ha dita, non può mostrare il pugno...». In caso contrario, sta pur certo che dopo la tua bella letterina sarei venuta lì di corsa e ti avrei già riportato a casa! Ti avrei dimostrato che una moglie è pur sempre una moglie! Ti stupisce che una volta tanto sia esplosa in un discorso così duro? È solo per tutte le vessazioni a cui sono sottoposta, ma non durerà molto. Come dice la mamma: «Un fiammifero si accende in fretta, ma si spegne anche molto in fretta!». Così auguro a te.

La tua fedele moglie Sheine-Sheindl



## LA PSICOLOGIA È COME IL PREZZEMOLO

Vi sbagliate, caro il mio signore. Non tutte le vecchie zitelle sono infelici, non tutti gli scapoli sono egoisti. Voi credete, mentre ve ne state seduto qui nello studio con un sigaro in bocca e un libro in mano, di sapere già tutto, di esservi ormai calato nelle profondità dell'anima e di avere trovato una risposta a tutte le questioni. Per non parlare del fatto che, con l'aiuto di Dio, avete trovato anche la parola giusta: "psicologia" – ps...! Chi regge il confronto? È roba seria, la psi-co-lo-gia!... Sapete che cos'è la psicologia? La psicologia è prezzemolo. Ha un bell'aspetto, un buon profumo, e quando lo spargete su una vivanda è gustoso. Ma provatevi a masticare prezzemolo! Vero che non è buono?

E allora che cosa mi venite a raccontare di psicologia? Se volete conoscere la vera psicologia, dovete sedervi e ascoltare attentamente quello che vi raccontano, e solo dopo sarete in grado di esprimere il vostro parere: da dove viene l'infelicità e dove sta l'egoismo. Io sono uno scapolo, e scapolo morirò. Perché? Oh, vedete! Quando chiedete il perché e avete voglia di starmi a sentire, allora sì che questa è vera psicologia! L'essenziale è che non mi interrompiate con domande: come, che cosa e quando; detesto che mi si interrompa a metà. Dovete sapere che ho sempre avuto un caratteraccio, e negli ultimi tempi anche i nervi hanno ceduto. Matto no, Dio ci scampi, non vi spaventate! Matto va bene per voi: siete voi che avete una moglie. Io non posso. Io devo essere lucido. Io devo essere sano. Voi stesso lo ammetterete. In poche parole: domande non me ne dovete fare. Quando vi avrò raccontato l'intera storia, se qualcosa vi sarà parso incomprensibile, non chiaro, solleverete le vostre obiezioni. Allora, siamo pronti? Bene, fate solo il favore di sedervi qui al mio posto, e io, scusate, mi accomoderò sulla vostra sedia a dondolo. Anche a me piace stare comodo, sul morbido e, detto per inciso, per voi è meglio qui, così non vi addormenterete.

Dunque, vado dritto alla storia. Detesto i preamboli, i discorsi inutili. Si chiamava Paye, ma la chiamavano "la giovane vedova". Perché? È una lunga storia! Ma cos'è che non capite? E ovvio che se la chiamavano "la giovane vedova" è perché era giovane e vedova. Figuratevi, io ero più giovane di lei. Di quanto più giovane? Che cosa ve ne importa? Se vi dico che ero più giovane, ero più giovane.

In poche parole, c'erano persone dalla lingua lunga che dicevano... siccome io sono scapolo e lei è una giovane vedova, capite?... Altri perfino mi dicevano *mazel tov*<sup>1</sup>, mi auguravano felicità. Mi potete credere, e se non mi volete credere me ne infischio. Non devo farmi bello ai vostri occhi. Ero il suo fidanzato come voi potete essere il mio. Niente di tutto questo, buoni amici, ci si voleva bene. E che cosa c'è da meravigliarsi? Conoscevo già suo marito. Non solo lo conoscevo, eravamo in rapporti amichevoli. Cioè, non vi dico che eravamo amici. Vi dico che eravamo in

rapporti amichevoli. Sono due cose ben distinte: si può essere in rapporti amichevoli e non essere amici e, al contrario, si può essere i più intimi amici e non essere in rapporti amichevoli. Io la penso così. La vostra opinione non la chiedo!

Insomma, con suo marito ero in rapporti molto amichevoli, facevamo una partita a *preferans*<sup>1</sup> e ogni tanto a scacchi. Dicono che io sia un eccellente scacchista. Non voglio darvi delle arie! Può darsi che ci siano giocatori più bravi di me. Vi dico soltanto quello che dicono gli altri. Era, suo marito, un giovane dotato, una persona di talento e anche un uomo di cultura, di buona cultura. E per giunta un autodidatta, si era fatto da sé intendo, senza ginnasi, università, diplomi. Tutti i diplomi non valgono un soldo bucato. Che cosa? Non vi va bene? Come volete voi. Detesto contraddire il mio prossimo!

Ed era anche ricco, molto ricco. Non so da voi chi meriti il titolo di ricco. Da noi, quando uno ha la sua casa con tutto il necessario, il suo calessino per andare in città e in più un buon giro d'affari, lo si chiama ricco. Noi non ostentiamo! Non vogliamo fare colpo! Non ci montiamo la testa! Andiamo piano, noi.

Insomma, aveva il suo giro d'affari e viveva bene. Era un piacere andare da loro. A qualsiasi ora arrivaste, eravate sempre i benvenuti. Non come succede da altri: la prima volta non fanno più che cosa fare per voi. La seconda volta sono già un po' più freddi. La terza vi accolgono con un tale gelo che vi buscate un raffreddore. Non c'è niente da sorridere: non alludo con questo, per carità, ad alcun conoscente. Quando andavate da loro, non vi lasciavano senza mangiare e senza bere, e vi trattavano come uno di famiglia. Che cosa devo dirvi di più? Scusate un po': perfino se vi si staccava un bottone dal gilet, volevano riattaccarvelo subito!

Ridete? A voi fa ridere. Un bottone? Che cos'è un bottone? Un bottone, caro amico, per un nostro confratello, per uno scapolo, è una faccenda seria! Un mondo intero! Per via di un bottone accadde una volta una brutta storia: un giovanotto andò a conoscere la sua futura sposa; gli fecero notare, ridendo, che gli mancava un bottone e quello se ne tornò a casa e si impiccò. Ma non divaghiamo: detesto mescolare gli argomenti. E tra loro, marito e moglie, erano proprio come due colombelle. Si rispettavano l'un l'altro molto più di tanti gran signori di oggi. Non intendo con questo, Dio ce ne scampi, prendermela con nessuno. E neanche mi importa se la pensate in modo diverso. Torno al mio racconto.

Un brutto giorno succede che Pinye, il marito di Paye, così si chiamava, torna a casa da un viaggio, si mette a letto per cinque giorni, e il sesto, addio Pinye! Come? Perché? Non me lo chiedete! Aveva un bubbone sul collo; avrebbero dovuto operarlo e non lo operarono. Perché? Perché sì! Ci sono di quei dottori al mondo! Due dottori gli avevo portato, e si misero a baruffare tra di loro: uno diceva di operare, l'altro diceva di non operare! E intanto il malato morì. Che altro c'è da dire? Potete essere fiero dei vostri dottori! Se dovessi farvi l'elenco di tutte le persone che questa gente ha spedito all'altro mondo, vi strappereste i capelli! Anche una sorella mi hanno avvelenato! Come sarebbe a dire avvelenato? Hanno preso e le hanno somministrato

1. *Mazel tov*, frase ebraica e yiddish, che significa buona fortuna, congratulazioni, usata specialmente per i matrimoni.

1. Gioco con le carte, molto in voga nella Russia tardo imperiale. Simile al bridge.

del veleno? Non sono un pazzo da raccontarvi simili fandonie! Avvelenato vuol dire: non le hanno dato quello che dovevano. Se le avessero per tempo dato del chinino, forse sarebbe ancora viva... Non abbiate paura, non ho perso il filo.

Dunque, così terminò la sua esistenza il mio amico Pinye. Non riuscirò a descrivervi il dolore che provai? Per un fratello, per un padre non si può soffrire di più! Vi pare un'inezia, Pinye? Mi portarono via un pezzo di vita! Oh, che pena, che tragedia! E il dolore della vedova! Rimasta con una bimbetta fra le braccia, Roze, un gioiello! Il nostro unico briciolo di consolazione! Non fosse stato per la bambina non so se ce l'avremmo fatta, né lei né io! Non sono una donnicciola, né una di quelle mamme che si mettono a tessere lodi sperticate del loro bambino. Ma quando vi dico che questa bambina era una bambina rara, mi potete credere sulla parola! Sembrava uscita da un dipinto, aveva preso il meglio dai suoi bellissimi genitori. Non so chi dei due fosse più bello. Lui o lei? Pinye era bello, Paye ammaliante. Gli occhi li aveva presi dal padre, Pinye aveva gli occhi azzurri. L'adoravamo entrambi, la bambina, ma non so chi l'adorasse di più: lei o io? Voi direte, come è possibile, lei è la madre, io un estraneo! Non c'entra niente. Dovete considerare un po' più a fondo il mio legame con la famiglia, la compassione per la vedova e la pena per l'innocente orfanella, le doti della bambina, e il fatto che io sia solo come un cane. Tutto questo, se lo mettete insieme, è proprio ciò che chiamate "psicologia". Non prezzemolo, ma la pura, la vera psicologia. Forse, voi direte, tutto era dovuto al fatto che amavo la madre? Non lo nego, l'amavo molto. Sapete in che modo l'amavo? Ne ero perduto innamorado, morivo per lei! Ma farglielo sapere: questo mai! Notti intere senza chiudere occhio, sdraiato a pensare, come dirglielo? Mi alzavo al mattino, con il discorso pronto: «Sappiate, Paye, le cose stanno così e così; e per il resto – spetta a voi».

Arrivavo lì: non una parola! Direte che sono un codardo? Dite pure, che cosa m'importa di quello che dite? Dovete però esaminare la situazione un po' più a fondo: Pinye era un vero amico per me, lo amavo più di un fratello. Obiezione: e Paye? Non avete appena detto che le morite dietro? Risposta: anzi, proprio perché la amo, perché le muoio dietro, perché sono perduto innamorado, non posso! Ma ho paura che non mi capirete. Se vi dicessi "psicologia", capireste che, quando si raccontano con il cuore in mano i fatti nudi e crudi, sembrano bizzarri. Ma di che cosa mi preoccupa? Pensate quello che vi pare! Io faccio la mia parte e vado avanti con il racconto.

La bambina crebbe. Facile dire "crebbe". Un bambino cresce, un albero cresce, e un ravenello cresce pure lui. Ma c'è una bella differenza tra crescere e crescere. Ne passa prima di vedere un bambino stare seduto, alzarsi in piedi, camminare, correre, parlare! E quando ormai sta seduto, si alza in piedi, cammina, corre, parla, credete che sia finita? Potrei anche mettermi qui a farvi la lista, come una donnicciola: varicella, morbillo, dentini e via discorrendo. Non sono una donnicciola e non occuperò il vostro tempo con delle stupidaggini, non mi metterò a raccontarvi le prodezze della bambina. Crebbe e diventò grande e fiorì "come una delicata rosa", direi, se volessi

esprimermi con il linguaggio dei vostri romanzieri che del fiorire di una rosa ne sanno quanto un turco di *yiddish*. Sono bravissimi a stare seduti con i piedi vicino al caminetto e a descrivere la natura, con il bosco verde, il mare mugghiante, le dune di sabbia... un fico secco, aria fritta, bolle di sapone! Non le posso sopportare queste descrizioni, mi danno la nausea! Non le leggo neanche! Quando prendo in mano un libro e vedo che il sole brillava, la luna andava a spasso, l'aria era profumata, gli uccellini cinguettavano, lo scaravento a terra, il libro! Ridete? Dite che sono un pazzo? Sono un pazzo! Che cosa volete di più?

Insomma, crebbe, la nostra Roze, e ovviamente fu allevata come si deve, come si addice a una famiglia di gente così istruita. Un po' fu la madre a occuparsi della sua formazione, un po' fui io a provvedere, e non solo un po', molto. Si può dire che dedicavo alla bambina quasi tutto il mio tempo, perché la bambina avesse il miglior precettore, perché la bambina non rimanesse indietro al ginnasio, perché la bambina suonasse il piano, perché la bambina imparasse a ballare – dovunque c'ero io, solo io. E chi se no? E gli affari di famiglia poi! Altrimenti l'avrebbero spolpata fino all'osso! E anche così la ripulirono per bene, i nostri Ebrei!... Lo so che vi arrabbiate quando si dice "i nostri Ebrei". Ma come si può dire altrimenti, se è un popolo fatto così? Mi potete chiamare "antisemita" e come più vi piace, io resto della mia idea: possano gli antisemiti avere tanta salute quanta è la loro competenza in fatto di Ebrei! Riguardo agli Ebrei domandate a me! Personalmente di affari ne ho trattati pochi con loro. Voi lo sapete, del resto. Ho le mie case con i miei negozi che mi rendono una bella somma, e basta. Tuttavia anch'io ho il mio daffare ogni anno, quando c'è da stendere i contratti, ristrutturare le case, riscuotere gli affitti, figuratevi, anche i *goyim* non sono meglio. Che vadano tutti in malora! Ma da un Ebreo ci si aspetterebbe un comportamento un po' più elevato; è pur sempre, come dite voi, "popolo eletto"! Credete forse, con quel vostro "popolo eletto" con cui lo lusingate, di fargli un gran favore? Neanche per sogno! Che cosa? Non potete sopportarlo? Non vado a cacciarmi in una diatriba con voi. Voi dite così, sia pure così. Ognuno è libero di avere la propria opinione. L'opinione degli altri non mi preoccupa. Io mi tengo la mia.

Dunque, dove eravamo rimasti? Ai "nostri Ebrei". Non appena il mio Pinye morì e Paye rimase vedova, ogni sorta di brave persone, di benefattori, di consiglieri la presero d'assalto e cominciarono a svuotarle la casa. Volevano truffarla come si deve. Intervenni in tempo: «Fermi tutti!». E presi in mano le redini di tutti gli affari. Lei voleva persino che diventassi suo socio, ma io le dissi: assolutamente no! Le mie case non le vendo e non vado a ficcarmi in un pasticcio. Lei mi fa: non c'è bisogno di vendere le case; può diventare socio così, semplicemente. Be', che cosa pensate che le abbia risposto? Le risposi di non avanzarmi simili proposte un'altra volta, perché questo genere di cose mi fa uscire dai gangheri. Pinye, la pace sia su di lui, non merita che io vi presenti il conto per il mio disturbo, dico io, e per il mio tempo, dico io, non ho bisogno di chiedere soldi. Di tempo, dico io, ne ho abbastanza, dico io, da sbattere la testa contro il muro, dico io... così le dico, alla vedova, e lei tace. Tiene gli occhi

bassi – e zitta! Se v'intendete di allusioni, intuirete che cosa volevo significare con quelle parole... Ah, perché non glielo dissi apertamente? Non dovete chiedermelo mai, il perché! A quanto pare non era destino. Ma posso garantirvi che era così facile come fumare questa sigaretta. Una sola parola da parte mia – e il matrimonio si sarebbe combinato. Quando però mi mettevo a pensare: «E Pinye!... Eravamo così buoni amici!». Lo so quello che volete dire. Volete dire che evidentemente fra noi non ardeva chissà quale fuoco, non era poi questo gran che. Vi sbagliate di grosso. Che ero perduto innamorado di lei – ve l'ho già detto, e che lei lo era di me – è inutile raccontarvi lunghe storie, perché penserete... ma che m'importa di quello che potete pensare? Fate piuttosto portare il tè, mi si è seccata la gola.

Dunque, caro il mio signore, dov'è che eravamo arrivati, ve lo ricordate? Agli affari. Già, gli affari! Me li ricorderò sino alla fine dei miei giorni. Dire sfruttamento è poco; un raggiro bello e buono! Non rallegratevi! Non si tratta di me – di lei! Io non mi faccio raggirare. Lo sapete perché? Perché non lo permetto. Ma a che serve permettere, non permettere, quando si tratta con imbroglianti, grassatori, banditi, che turlupinerebbero anche l'uomo più accorto? Si erano proprio messi d'impegno per portarci via quei quattro soldi. Figuratevi, non è così facile portarmi via dei quattrini. Una bella fatica durarono, figuratevi, che il diavolo se li prenda insieme a tutti i loro avi, con me sputarono sangue prima di riuscire a cavarci, a portarci via... volete sapere quanto? Per fortuna mi guardai intorno tempestivamente e dissi alla mia vedova: basta! *Fin qui si dice nello Shabbat hagadol*<sup>1</sup>! Cercai di tirarla fuori dai guai per quanto potevo, e mentre la tiravo fuori, quelli le tirarono il collo, ma proprio a dovere. Ah, come lo permisi, mi chiederete? Mi sarebbe piaciuto tanto vedere un sapientone del vostro calibro alle prese con simili banditi! E forse avreste agito meglio. Può essere. Non mi metto a discutere. L'unica cosa che si può dire di me è che non sono un affarista. Preferisco andare in rovina che comportarmi da bandito! Pensate che non mi sia costato nulla? Ma non devo farmi bello ai vostri occhi. Vi voglio solo raccontare in che modo si concatenarono gli eventi, come tutto premesse perché la vedova non restasse vedova e io non restassi uno scapolo. Una parola, non più di una sola parola avrei dovuto dire – e io non la dissi. Perché non la dissi? Sentite! Proprio qui sta il punto! E proprio qui comincia l'autentica psicologia! Un nuovo capitolo si apre ora per me. Un capitolo che si intitola "Roze"! Voi limitatevi ad ascoltare con attenzione e a non perdere una parola, perché questo non è un romanzo inventato, capite. Questa è una storia viva, palpitante, strappata dal cuore!

Io non lo so, in ogni madre si annida un istinto: vede che la sua bambina è cresciuta e non porta più le vestine corte, ed ecco che già smania di vederla fidanzata, la sua figlioletta, va in brodo di giuggiole quando si accorge che i giovanotti le ronzano intorno. Per lei qualunque ragazzo è un futuro sposo. Ah, magari è una nullità assoluta, un imbrogliante, un giocatore, lo sa il diavolo. A lei non importa!

1. Formula rituale che si trova nei libri di preghiera. Lo shabbat hagadol o grande sabato è quello che precede la festività del Pesach.

Figuratevi, di perdigiorno e imbroglianti da noi non ne venivano, in primo luogo perché Roze non è un tipo da dare confidenza a ogni ballerino capace di volteggiare alla perfezione, arcuare il braccio come un *beygel*<sup>1</sup>, razzolare con il piedino e fare un salamelecco, una riverenza come un vero ufficiale. E questo per prima cosa. E in secondo luogo, dove sono io? Io permettere che un buono a nulla fra tutti i buoni a nulla sfiori, si avvicini a tre passi da Roze?! Prima, mi sa, gli avrei spezzato tutte le ossa! Cenere, ne avrei fatto!

Una volta l'accompagnai a un ballo, un ballo ebraico, in un club, tra veri aristocratici, quelli che voi chiamate borghesia. Si avvicinò a noi un "ragazzo per bene", piegò il gomito a mo' di rubinetto, inclinò la testolina un po' di lato, razzolò con il piedino lì sul pavimento mentre sul visetto gli si stampava un sorriso tutto miele, e con un gridolino effeminato disse... il diavolo lo sa che cosa disse. La invitò a ballare. Eh eh, una bella lezione di danza si prese da me! Non mi scorderà tanto facilmente! Quanto ridemmo in seguito del malcapitato cavaliere! Da allora in poi tutti i cavalieri seppero che chi voleva fare la conoscenza di Roze, doveva prima venire da me e superare un esame, e solo dopo poteva prendere e andarsene. Mi avevano soprannominato "Cerbero", un cane, vale a dire, che è accucciato all'ingresso dell'Eden. Per quel che me ne importa! Sapete invece chi se la prendeva? La madre! Io, dice lei, caccio di casa la gente. Quale gente, dico io, sono cani, dico io, non persone! Una volta, due volte, tre volte, finché non avvenne una catastrofe. Cosa credete – che litigammo? Siete davvero un genio, ma questa volta non avete proprio indovinato! Invece di indovinare, ascoltate piuttosto quello che vi si racconta.

Dunque, una volta arrivo dalla mia vedova e trovo un ospite, un giovanotto di venti o trent'anni. Ci sono dei giovani di cui è impossibile indovinare l'età. Il giovanotto, perché negarlo, era un giovanotto gradevole, come capita alle volte, una persona con un carattere simpatico, con un viso buono, occhi buoni – niente da dire. Il ragazzo mi piacque al primo sguardo – sapete perché? Perché detesto gli omuncoli dolci con le faccine zuccherose e i sorrisini mielosi. Io non posso vedere quegli individui nauseabondi, che pendono dalle vostre labbra, vi applaudono dopo ogni parola, vi danno ragione se dite che nevica ad agosto, e se volete che i pesci crescano sui ciliegi, per loro non c'è problema... quando incontro un simile individuo, mi viene voglia di coprirlo di miele e darlo in pasto alle api... Volete sapere come si chiamava il giovanotto? Che differenza fa? Diciamo che si chiamava Shapiro. Tutto qui! Siete contento adesso? Il ragazzetto era contabile in una distilleria di acquavite, e non un semplice contabile, ma praticamente era il capo, e se volete, dell'attività ne sapeva più lui del proprietario, e un proprietario che non ha fiducia nei suoi uomini non merita di essere il proprietario... voi potete avere un'altra opinione in merito - io non ve la chiedo!

Insomma mi presentano un giovanotto che si chiama Shapiro, ed è il contabile, praticamente il capo, e una persona come si deve, e a scacchi gioca benissimo, voglio dire, non gioca peggio di me, potete pensare anche meglio, vi ho già detto che non mi

1. Il beygel è una ciambella

faccio passare per un campione di scacchi. Ora chi è così profeta, chi va a pensare che qui nasce un sentimento, e che razza di sentimento! Un sentimento pericoloso! Come ho fatto a essere così asino e a non prevederlo dalla prima mossa? Figuratevi che io stesso aggiunsi legna al fuoco, mi profusi in lodi sperticate del giovanotto, lo portavo in palmo di mano! Possano bruciare gli scacchi e ardere tutti gli scacchisti del mondo intero! Io ci giocavo a scacchi, ma lui aveva un'altra idea per la testa. Io gli prendevo una regina, e lui mi portò via Roze! Io gli davo scacco matto in dieci mosse, e lui me lo diede in tre, perché alla quarta mossa, voglio dire, la quarta volta che venne a trovarci, la mia vedova mi prese da parte, e con una strana fiammella negli occhi mi annunciò la bella notizia: la cosa è fatta, il matrimonio è combinato, Roze si è fidanzata con questo Shapiro, ed è al settimo cielo e *mazel tov* a voi e a me e a tutti noi!...

Quello che provai quando ebbi udito la bella notizia non ve lo voglio raccontare. Direte che sono un disgraziato, un folle, un pazzo. Anche lei, la vedova intendo, disse la stessa cosa. Sulle prime si mise a ridere, poi prese a gridarmi contro e la storia finì con lacrime, crisi isteriche, e compagnia bella – un vero conflitto! Il bubbone, capite, esplose, e tra noi si svolse un colloquio durissimo, fummo entrambi spietati, e in mezz'ora ci snocciolammo a vicenda tante verità quante non ce n'eravamo dette in tutti i vent'anni della nostra conoscenza! Le dichiarai senza mezzi termini che lei era il mio angelo della morte, che mi aveva sgozzato senza bisogno di un coltello, che mi aveva portato via l'unica consolazione, mi aveva strappato l'anima, Roze, e l'aveva data a un altro.

Come tutta risposta mi disse che se tra noi due c'era un angelo della morte – quello ero io, non altri, e se uno di noi aveva strappato un'anima – ero io ad averlo fatto con la sua, e non in un sol colpo, ma lentamente, nel corso di più di diciotto anni!... Che cosa ciò significasse – non devo spiegarvelo: lo capisce perfino un idiota. E quanto le dissi a questo proposito, non sono tenuto a raccontarlo. Vi posso solo dire che non agii da gentiluomo con lei, anzi, mi comportai in un modo che potreste definire villano, molto villano! Presi il cappello, sbattei la porta e corsi fuori, come un vero pazzo, e giurai a me stesso che il mio piede non avrebbe più oltrepassato la sua soglia sino alla fine dei miei giorni!... Be', che ne pensate? In fondo siete un po' un filosofo. Che cosa dice a riguardo la vostra psicologia? Che cosa avrei dovuto fare dopo? Correre ad affogarmi? Comprare un revolver? O impiccarmi da qualche parte a un albero di pere? Che non mi sono affogato, né sparato né impiccato – lo vedete, grazie a Dio, anche da voi. E quanto accadde in seguito – posso permettermi di rimandarlo a un'altra volta. Il diavolo non vi porterà via, se mi aspetterete un poco. Devo andare dalle mie vedove. Mi aspettano a pranzo.

## LA DONNA È STATA FATTA CON NOVE STAIA DI CHIACCHIERE

Quel che mi capitò un anno fa, durante *Chanukkà*<sup>1</sup>, è una cosa che non auguro a nessuno. Un colpo di fortuna e nello stesso tempo una di quelle disgrazie. Ma sentite che storia! Un affare del genere nemmeno ogni mille anni succede. Sono vent'anni, capite, che vendo oche e grasso d'oca *kashèr le-Pésach*<sup>2</sup>, ma una cosa del genere non mi era mai successa.

Io commercio in oche... ma credete voi che sia un lavoro facile? Quello che uno deve fare, prima di tutto, è comprare gli animali subito dopo *Sukkòt*<sup>3</sup>, in autunno. Le cacciate in una stia e le conservate là fino all'inverno, fino a dicembre. Li nutrite e gli state dietro. A *Chanukkà* cominciate ad ammazzare le vostre oche e a farci dei bei soldini. Ma se pensate che sia facile comprarle, ingrassarle, ucciderle e ricavarci fuori del danaro, vi sbagliate di grosso. Intanto, prima bisogna comprarle. E per questo bisogna che uno abbia qualcosa in tasca. E io, di moneta a stagionare da qualche parte, non ne ho davvero, per cui sono costretta a prendere e farmi fare un prestito da *Reb Alter*. Lo conoscete, no? Lui ci gode a spremervi il sangue a goccia a goccia. Voglio dire, cioè, che non vi dice subito di no a prima vista; ma con quel suo ripassa domani, torna fra un giorno, torna fra due, ti porta a un punto che tu non ne puoi veramente più. E alla fine si decide e ti strappa fuori degli interessi, cara te, che giocano anche sui giorni persi. È qualcosa quel *Reb Alter*! Non per niente ha una pancia che sembra un otre, e sua moglie ha una di quelle facce che non augurerei nemmeno alla mia peggiore nemica; con due mascelle che ci si arroterebbero i coltelli. E che grandiosità! Poco tempo fa dette il rinfresco per il fidanzamento di sua figlia. Dio santo! Potessimo avere voi e io un terzo di quello che spesero in quell'occasione, Io non avrei più da impazzire dietro le oche, questo è certo. Ma dovrete vedere che razza di individuo si è presa! Che Dio mi mandi un accidente sull'istante se vorrei un tipo simile per mia figlia! Tanto per cominciare è pelato come un uovo. Ma in fin dei conti, sono affaracci loro. A me che importa? e poi non mi piace dir male di nessuno. Dio me ne guardi! Mi piace starmene lontana da tutti i chiacchiericci. Mi accorgo però che sto uscendo dal seminato. Mi dispiace, ma questa è una mia abitudine. Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Dunque, dicevamo, comprare oche... ma dove andare a comprarle? Alla piazza

1. *Chanukkà* o *Hanukkà* è la festa ebraica delle luci. Dura otto giorni, in ciascuno dei quali si accende una fiamma dello speciale candelabro a nove bracci, attingendo dalla fiamma centrale sempre accesa. Cade solitamente in dicembre e revoca la riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme nel 165 a. C..

2. *Kasher* sono i cibi che rispettano le norme di purezza stabilite dai Rabbini, tenuto conto delle prescrizioni contenute nella Torah. *Kasher le Pesach* sono i cibi che in più rispettano le norme valide durante gli otto giorni di *Pesach*, nei quali è proibito avere in casa cibi contenenti lieviti di ogni tipo.

3. *Sukkòt* è la festa delle capanne che cade nel mese di *tishri*, ovvero in settembre - ottobre.

del mercato, direte voi subito. Oh bella! Se fossimo in grado di comprarci le oche alla piazza del mercato, vorrebbe dire che si nuota nell'oro. Figurarsi! Se uno commercia con le oche, ha da andarsele a cercare fuori e alzarsi la mattina presto, a un'ora che persino il buon Dio è in pieno sonno, e correre dall'altra parte della città, fin dopo il mulino. Ma là, stai sicura che c'è già un'altra donna, all'erta come te, ma che si èalzata un po' più presto ed è venuta un po' prima di te. E strada facendo eccone una terza, che si è buttata giù dal letto anche prima di noi due. Proprio così! E diventa una storia come al mercato del pesce: si sta tutte lì a girovagare, sperando che il buon Dio abbia pietà di noi e ci faccia incontrare un contadino con qualche oca. E non appena spunta, gli andiamo addosso addirittura, a lui e alle sue oche.

«Quanto per un'oca?» gli gridiamo.

Se il contadino è uno di quelli che ci sta e gli puoi parlare, ci si può mettere a contrattare con lui. Ma se, per l'amor del Cielo, è un nervoso scorbutico, non ti ci puoi nemmeno avvicinare.

«Ma piantala! Levati di torno!» ti dice. «Non ce n'ho oche da vendere!»

Se però Dio si è mosso a compassione di te e il contadino ti lascia andare l'oca, allora devi cominciare a esaminarla bene. E devi sapere come si fa a esaminarla. La gente dice che conoscere bene un'oca è difficile quanto distinguere i diamanti. Già: forse voi pensate che tutte le oche siano eguali. Nemmen per sogno! Sapete mica che una cosa è un'oca e un'altra cosa è un maschio di oca, un oco? E che un'oca non è un oco? Un'oca te ne dà del grasso, ma un oco, la peste ti dà! E come fare a distinguerli? Facilissimo. Prima di tutto dalla cresta: gli ochi hanno in cima alla testa una piccola cresta, e sono di collo più lungo. Anche dalla voce si possono distinguere: hanno una voce rauca, proprio come quella di un uomo. E quando camminano sono sempre in testa alle oche, tutti baldanzosi: proprio come gli uomini, perdonate il paragone. I nostri mariti (chiunque essi siano non c'è differenza, anche i peggiori, buoni a nulla, sono gli stessi) non camminano forse sempre avanti alle loro mogli, come a dire: «Eccomi qua, sono io!»? Ne volete una prova? Prendete il mio, per esempio. Non c'è più gran confusionario del mio Nachman-Ber: da quando lo conosco non è mai stato capace di portare a casa un copeco bucato. Che sa fare? È uno studioso, e parente alla lontana di un tizio molto ricco. Figuratevi! Un cugino del cugino in terzo grado del suo prozio! E che me ne viene, a me, di tutto questo? Che possano strozzarsi tutti quelli che ce l'hanno con me! Solo fastidi, preoccupazioni e vergogna, ecco che cosa ne ricavo io! La nuora di questo parente ricco rifiuta di portare la parrucca<sup>1</sup>, e loro con chi se la pigliano? Con me. È il colmo! E non è una bugia, se la prendono proprio con me! Ma non voglio far pettegolezzi né parlar male dietro alle spalle di qualcuno. Sto uscendo di nuovo dal seminato. Abbiate pazienza... son fatta così. Lo sapete come dicono? La donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Comprare oche... dunque. E una volta comprate, le metti dentro una stia per l'inverno. Se pensate che questo sia un lavoro facile, vi sbagliate di grosso. La cosa

1. La tradizione ortodossa ebraica obbliga la donna a tagliarsi capelli quasi a zero e indossare poi una parrucca.

è facile se hai un appartamento per conto tuo. Ma che pensate si possa fare quando una – e mi auguro che questo non capiti mai né a me né a voi né a nessun'altra Ebreia – quando una, dico, è costretta a spartire con Yente il buco dove abita? Cioè se tu non possiedi una stanza che possa dirsi tua e hai una padrona di casa che si chiama Yente, la quale commercia anche lei in oche e grasso d'oca *kashèr le-Pésach*? Bene, vi vorrei vedere io voi, ingegnarvi a tenere le vostre oche assieme alle sue, se non vi bisticcereste tre volte al giorno. Questo come prima cosa. E in secondo luogo vorrei vedere se siete tanto intelligente da riconoscere quelle che sono vostre da quelle che sono sue. Sentite che cos'è successo poco tempo fa – una cosa che non auguro a nessuno. Io me ne stavo seduta nella stanza, quando tutto a un tratto la porta della sua stia si spalancò quant'era larga e ne venne fuori tutto il branco delle sue oche, che piombarono dritte dritte sui miei sacchi di avena e di orzo. Chi ci rimise secondo voi? Chi pensate che avesse ragione di risentirsi? Io o lei? Ebbene, credete che me la desse vinta?

«Se avessi saputo che anche tu allevavi le oche» mi disse «non ti avrei affittato questa stanza nemmeno per un milione di rubli».

«Che credevi» le risposi, «che vendessi gioielli?».

«No, il gioiello sei tu, e hai una perla di marito e dei ragazzi che sono altrettante gemme.»

Figuratevi un po' se potevo starmene seduta a sentirla! È davvero una strana donna questa Yente! In genere si fa in quattro per voi: se per caso vi sentite male, lascia perdere tutto per occuparsi di voi. Ma è una testa calda. Bisogna davvero stare attenti con lei. Sentite un momento questa, e poi ditemi se non è da far rizzare i capelli. Il solo guaio è che io non vado a ficcare il naso negli affari degli altri: non mi piace fare della maldicenza e soprattutto parlare dietro alle spalle del prossimo... Ma ora ho perso il filo della storia. Dovete scusarmi. Son fatta così. Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Ma andiamo avanti. Metter su oche, dunque. Se volete che le oche diventino belle grasse, dovete metterle nella stia giusto poco prima che cominci il mese<sup>1</sup>. Non azzardatevi ad avvicinarvi a un'oca subito dopo la luna nuova! Dio vi guardi da una disgrazia simile. Andrebbero tutte a male: verrebbero su con ossa spropositate e con la pelle secca. Da dimenticare per sempre di tirarne fuori del grasso. Nemmeno una stilla! Non mettetele in gabbia durante il giorno, quando ognuna è in giro per conto suo: è meglio verso sera, al lume di candela e, meglio ancora, al buio del tutto. E nel far questo, datevi dei pizzicotti, e ripetete per tre volte: «Mi auguro che tu diventi grassa come me». Mio marito mi prende in giro e dice che i miei scongiuri non servono proprio a un bel niente; ma se dessi retta a tutto quello che dice lui, a quest'ora sarei bell'e frita. Tutto quello che sa fare è starsene lì a studiare, giorno e notte. Non riuscirò mai a capire perché ci provi tanto gusto a ripetermi che farsi

1. Si riferisce qui al mese ebraico, e quindi lunare.

girare intorno alla testa un pollo per la vigilia di *Kippur*<sup>1</sup> è un'usanza stupida. È impertinente, non vi sembra? Ma non preoccupatevi, non gliela lascio mica passare liscia, io!

«Di' un po', a questa grande conclusione ci sei arrivato tutto da solo?»

«Questo è quel che dicono i libri» fa lui.

«Allora il risultato» dico io, «è che sia io che mia madre, zia Deborah, e Nechama-Breyne, Sosi, Dvosi, Zipporà e tutte quante, siamo una massa di asine».

Il mio genio non risponde, e può ringraziare il suo Dio che non gli viene questa tentazione, perché altrimenti gli urlerei tanto da fargli ronzare le orecchie per una settimana di seguito. Ma non pensate, per questo, che io sia una bisbetica, una testa calda. Dio me ne guardi! Potete credermi: so rispettare una persona istruita, uno che se ne sta lì seduto a studiare la Torah, e questo nonostante il fatto che non muova un dito dalla mattina alla sera. Forse voi penserete che è un pigro. No: se non fa niente – be', è perché non c'è niente da fare. E così, sta seduto e studia. Che continui pure a studiare. Perché dovrebbe lavorare se posso occuparmi io di tutto? E io, se non proprio a coprire tutte le spese, per lo meno a non andare per l'elemosina ce la faccio. Faccio tutto da me. Spesa, faccende di casa, cucina, metter su le patate, vestire i ragazzi e, quello ch'è più importante di tutto, mandarli a scuola; a scuola ebraica, naturalmente. Come potete vedere, di pane in casa ce n'è, ma qualche volta la *challà*<sup>2</sup> per il Sabato manca. Però, cascasse il mondo, il danaro per le lezioni di ebraico ai ragazzi ci sarà sempre. Ne ho quattro di ragazzi, vedete, che Dio gli dia tanto bene, senza contare le femmine. Ma io non sono come questa gente moderna che mandano i loro figlioli alle scuole dei *goyim*. Prendete Berel, il figliolo del cantore del Tempio, per esempio: è diventato un *goy* al cento per cento: mangia salsicce a tutto spiano, che il diavolo se lo porti all'inferno. Ma, dopo tutto, non sono mica l'avvocato di Dio, io. Non sto dicendo male di nessuno, Dio ne guardi, ma non posso far tacere le male lingue... Ed ecco che mescolo una storia con un'altra. Non ci posso far niente, credetemi, è una delle mie brutte abitudini. Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Voi avete messo su delle oche. Bene, ma ora dovete fare in modo che le bestie abbiano il loro mangime e la loro acqua a tempo debito. È tutto quello che c'è da fare. Poiché le oche, vedete, non sono come le anatre e i polli. Per le anatre c'è la paura della varicella, e per i polli il pericolo dei furetti. Ma le oche si riempiono fino al gozzo. Quando è il momento di mangiare, gli va bene tutto: avena, miglio, tritume di grano e, con poco rispetto parlando, anche le cose più sporche mangiano. Le oche non sono di bocca delicata: ingoiano tutto. E hanno sempre fame. Proprio come (e non intendo alludere a nessuno) i figli dei poveri. I ragazzi dei poveri mangiano tutto quello che si dà loro, con gusto; e non sono mai pieni. Lo so per esperienza: i miei bambini, che possano vivere sani, tornano da scuola, e non fai in tempo a girarti

1. Usanza superstiziosa che dovrebbe tener lontane le disgrazie. Yom Kippur, il giorno di Kippur, dell'espiazione, è una ricorrenza ebraica molto importante, nella quale va osservato il completo digiuno per 24 ore.

2. La *challà* è un pane speciale di farina bianca e a forma di treccia, che si fa per la festa del sabato

che, Dio li benedica, hanno già fatto fuori una pagnotta e leccato tutto un tegame di patate. Nemmeno una briciola ti lasciano. Viene il Sabato, e la *challà* gliela devi dividere come fosse un dolce e chiudere a chiave il resto, sennò la mattina dopo non hanno più niente. Ma è bello avere figlioli. Non mi darebbe affatto fastidio averne dieci, quindici, anche cinquanta. C'è un unico inconveniente, che hanno la bocca. I ricchi sono le persone più felici di questo mondo, perché loro sanno che i loro ragazzi vanno a letto con la pancia piena, e non sognano di andare per l'elemosina, e non si svegliano in piena notte piangendo: «Mamma, ho fame!». Vi si stringe il cuore, sapete, e c'è da dar di volta al cervello. Ve lo immaginate voi, dovergli dire: «Su, tornate a dormire, diavoletti! Quando mai si è sentito dire che uno si mette a mangiare nel pieno della notte? Via a dormire!». E d'altra parte, dovrete vedere la tragedia che fanno i ricchi quando gli viene al mondo un bambino in più. Proprio poco tempo fa è morta una di loro, una mamma ancora giovanissima. Era molto bella, fine e di buon cuore, proprio quello che si dice il ritratto della salute. Lo volete sapere com'è morta? Ma no, preferisco non parlarne, poveretta, lei ormai è all'altro mondo, che Dio l'abbia in pace. Non voglio calunniare nessuno, e desidero tenermi lontano dalle male lingue... Ma lo vedete? Ho dimenticato quello che stavo raccontando. Perdonatemi! Sono fatta così, che ci volete fare? Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Che affare con queste oche! Povera me! Ma dico tanto per dire, perché in fondo non è poi un grand'affaraccio, e se Dio ve le guarda, un bel rublo ce lo tirate fuori. Ma qual è la fregatura? Che questo succede una volta ogni dieci anni. Il più delle volte nemmeno un copeco ci ricavi; e finisci col trovarti al verde. Ci perdi tante di quelle giornate, che vi giuro non ne vale davvero la pena. Ma, direte voi, e avete ragione, se non c'è nessun profitto, perché darsi tanto da fare? Vi rispondo con due parole: che altro volete che faccia, me lo dite, se sono anni e anni ormai che mi occupo di oche? Pensate un po'! Prendere trenta oche vive, legate assieme, portarle dallo *shochet* per macellarle, ritornarsene a casa con tutte e trenta, e cominciare a spenarle. Poi salarle, lavarle ben bene, scottarle, e mettere da parte la pelle, il grasso, le rigaglie e la carne, cercando di far diventare tutto moneta sonante, e facendo in modo che non vada perduto assolutamente niente. E io, tutto da sola faccio. Prima cosa, metto a friggere la pelle e le parti grasse per farne grasso d'oca: tutti gli anni faccio il grasso per *Pésach*<sup>1</sup>, e il mio grasso è considerato il migliore e il più *kashèr* del paese. E quando preparo il grasso è come se in casa *Pésach* fosse venuto nel bel mezzo di *Chanukkà*. Preparo il forno come per *Pésach*, spedisco mio marito alla sinagoga, che vada là a studiare! e caccio fuori i ragazzi. Che vadano a giocare da qualche parte con le loro trottolo<sup>2</sup> di *Chanukkà*. Il grasso d'oca non sopporta la presenza di estranei: specie quello per *Pésach*. Una volta, quando vivevo con Yente, mi trovai in una situazione che non auguro a nessuno: c'era altra gente che viveva in casa con

1. *Pésach* è la festa che ricorda l'uscita degli Ebrei dall'Egitto al seguito di Mosè.

2. È usanza tra i bambini giocare per *Chanukkà* con speciali trottolo di legno a quattro facce.

noi, e una delle donne, Bereshit<sup>1</sup>, mi ricordo, ecco che si mette improvvisamente in testa di fare le *latkes*<sup>2</sup> con la farina di grano saraceno. E questo proprio il giorno in cui stavo uccidendo le mie oche e avevo la casa *kashèr le-Pésach*.<sup>3</sup> «Bereshit» la pregai, «Bereshit cara, tesoro. Guarda se puoi rimandare codesta tentazione a domani: le puoi fare benissimo domani le tue *latkes*!»

«Per me fa lo stesso» disse lei, «ma i ragazzi me le chiederanno: quei ghiottoni dei miei mocciosi adorano le *latkes*. Tu lo sai come gli piace mangiare. E se non trovano le *latkes*, divoreranno me, quei cannibali!»

Non lo avesse mai detto! I ragazzi, che si erano ficcati sul ripiano al di sopra del forno, sentirono che le *latkes* sarebbero state rimandate di un giorno, e uno di loro, chiamato Zelig, un demonietto con gli occhi strabici, si mise a gridare: «Mamma, se non fai le *latkes*, io mi butto giù dal ripiano». Voltammo gli occhi in su, e... poveretta me! Il ragazzo stava pencolandosi in fuori: ancora un po' e sarebbe cascato giù sfracellandosi tutto. Di fronte a una scena come questa: «Bereshit» gridai, «Bereshit cara, tesoro, fai le tue *latkes*, subito!».

Si dice che i poveri hanno lo stomaco senza fondo, che sono sfondati. È vero com'è vera la Torah. Avreste dovuto dare un'occhiata ai ragazzi di Bereshit. Che Dio mi perdoni! Non voglio parlar male di nessuno, Dio ne guardi! E non posso sopportare le chiacchiere. Ma ecco che ho perso di nuovo il filo del racconto. Scusatemi tanto, ma è natura. Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Oche e grasso d'oca, va bene, ma non credete che ci si ricavi grasso d'oca, e grasso d'oca solo, dalle oche. Tirarci fuori solo il grasso, per quanto se ne possa fare, ti copre solo le spese. E sui resti che si guadagna. E prima di tutto sulla carne d'oca. Se le oche sono belle e in città il prezzo della carne è alto, bene, allora ti puoi considerare una signora. Ma che succede se i macellai hanno prezzi di concorrenza, se la carne non costa niente e, al sommo di tutte le disgrazie, hanno fatto venire un nuovo *shochèt*, e il vecchio *shochèt* gli fa la guerra e lo calunnia dicendo che è uno di quei moderni saccenti, un sionista<sup>4</sup> di quelli che si perdono dietro alle Scuole Ebraiche e ai doveri dei sionisti, e qui da noi, in città, i signori non hanno un concetto molto buono di questi sionisti, comunque, e dicono che sono una massa di idioti, e siccome il modo di macellare del nuovo *shochèt* non è niente di buono e non tutti vanno matti per la carne d'oca... che succede?

«La potete prendere benissimo da me la carne d'oca, senza star lì a pensarci due volte» dico ai miei clienti. «È perfettamente *kashèr*. L'ha macellata il vecchio *shochèt*.»

1. Strano il nome di questa donna, Bereshit: è l'inizio della Torah: Be-reshit barà Elohim..., *In principio creò Dio*.

2. Le *latkes* sono frittelle di patate e cipolle, tipiche di Chanukkà.

3. Cioè nella quale è stata rimossa ogni minima presenza di lieviti, o di cibi lievitati. In questo caso la vicina usa farina e per le rigide norme ebraiche, questa, a contatto con l'acqua, potrebbe lievitare e compromettere il *Kasher-le-Pesach* del grasso d'oca della protagonista della storia.

4. Come si vede, almeno al tempo della narrazione, non tutta la popolazione ebraica era favorevole al Sionismo, ovvero al movimento che voleva riportare gli Ebrei in terra di Israele.

«Tu hai perfettamente ragione» mi rispondono «ma la questione è che non hanno un'etichetta che dica chi le ha sgozzate. Potrebbe averlo fatto chiunque».

«Che intendete dire, non c'è un'etichetta?» rispondo. «Se vi dico che le ha uccise il vecchio *shochèt* le ha uccise il vecchio *shochèt*. Perché se cominciate a non aver più fiducia in quello che vi dico, allora vuol dire che non vi fidate di me».

«Sei una strana donna, tu» mi dicono. «Noi ti crediamo dall'a alla zeta. Ma se noi abbiamo le nostre proprie oche che mandiamo dal vecchio *shochèt* noi stessi, non vediamo perché dovremmo comprare la tua carne d'oca, tanto più che non sappiamo chi l'ha macellata!»

«Dannazione!» dico. «E dai di nuovo con la storia della macellazione! Sono *kashèr*! Ve lo giuro sulla vita di mio marito e dei miei figlioli. E voi sapete che è un bel giurare.»

«Ma che ti metti a giurare?» mi rispondono. «Noi ti crediamo comunque.»

«E allora perché non prendete qualche pezzo di carne e non me la levate di mano che mi pesa non so quanto?»

«Non la possiamo prendere perché non sappiamo chi ha macellato le oche.»

Be'! È come parlare al muro! Qualche volta bisognerebbe che uno si mettesse un poco nei panni dell'altro, ma questo, loro, non c'è pericolo che lo facciano mai. Un po' di compassione! Una donna che si è rotta la schiena dietro le oche, sperando di poterci ricavare qualcosina. Ed era anche un brutto inverno... Niente legna, e la paglia era alle stelle. Un rublo ogni carro! I ragazzi, disgraziati, dovevano andare a scuola scalzi: tornavano a casa lividi dal freddo. Si arrampicavano sopra al forno e se ne stavano là rannicchiati come conigli, aspettando qualche patata calda, e tu danaro per comprare patate non ce l'avevi. Del raccolto, una parte era andato a male, e il resto marcito sottoterra. Come era ridotto male il villaggio! Ci fosse stato uno che se ne prendesse cura. I poveri morivano di freddo e di fame. I ragazzi cascavano come le mosche. Che il Signore non mi punisca: non sto dicendo male di nessuno. Non mi piace fare della maldicenza. Ma mi sembra che anche questa volta abbia perso il filo del discorso. Sono proprio mortificata. Ma, che volete? È un vizio, questo, che... Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Carne d'oca. Se avessi dovuto contare sulla carne solamente, ci sarebbe stato da star freschi. Ma oltre a questo c'erano i friccioli, i fegati, le teste, le frattaglie e le zampe. E i gargarozzi, le ali, le lingue e i rognoni. Per non parlare dei colli. Conosco una donna che tutti i colli che ho se li compra. Gliene potrei portare anche quattro dozzine, se li prenderebbe tutti. Sono per suo marito, dice. Lui ci va matto per i colli e la carne bianca. La carne bianca se la mangia così, fredda, col pepe. I colli li preferisce ripieni, sia con farina di grano e fiocchi di avena, sia con pezzetti di fegato o di pelle croccante. E non c'è nessuna differenza per lui se sono arrostiti a parte, oppure cotti con carote. Che ne dite, eh, di tutto questo? Piatti da far resuscitare un morto, come dice il proverbio. E dovrete vederlo il marito di questa donna! A confronto del mio, sembra che abbia trent'anni, Dio lo benedica! e invece ne ha dieci buoni più del mio Nachman-Ber. Ma nonostante mio marito non faccia niente dalla mattina alla sera

tranne che star lì a spremersi sui libri, quando viene a casa non brontola come fanno gli altri uomini, e non ti dice: «Ehi, porta qualcosa da mangiare!». La prima cosa che fa quando torna dalla sala di studio della sinagoga è di agguantare un libro: si mette a leggerlo e sospira piano piano. Questo vuol dire che ha fame. Ma non lo dice mai a voce alta: sta lì a gemere, si porta una mano al cuore e non fa altro che ripetere: «Ahimè!». Allora significa proprio che sta per cascare dalla fame. «Vuoi qualcosa da mangiare?» gli chiedo. «Va bene» risponde. Gliel'avrò detto mille volte. «Io non ti capisco. Hai una bocca. Perché non la usi? Vorresti dirmelo perché ti metti lì seduto a gemere?» Ma non serve a niente. È come parlare al muro. Sarei curiosa di vedere quello che succederebbe se per tre giorni non gli dessi da mangiare, proprio apposta. Ma credete che ce n'abbia una di rotelle che non funzionano? Uno studioso come lui, come può essere uno sciocco simile? Con tutto quello che sa, se si desse un pochino più da fare, non pensate che potrebbe diventare il rabbino del paese? Ma, in questo caso, che ne faremmo del vecchio rabbino? Mi viene da pensare a che ne faremo, a proposito, del vecchio *chazàn*<sup>1</sup>. Perché ora abbiamo preso un nuovo cantore, capite? Ne avevamo bisogno come di una buca nella testa. L'abbiamo preso perché l'altro, il vecchio, potesse morire di fame, visto che non era abbastanza povero. E tutto questo perché? Perché ai signori del villaggio piace uno che canti bene. Ma se hai voglia di sentire le belle voci, vai al teatro, che là ti canteranno fino a che non crepi. Se fossi stata uomo gliel'avrei fatto vedere io! Ci avrei pensato io a sistemarli per le feste! Pensate forse che abbia a che dire qualcosa con loro? Nemmeno per idea. Solo che odio le loro pance: non li posso sopportare i ricchi. Non sopporto i ragni e i ricchi! Dio mi perdoni. Non sto disprezzando nessuno, e non mi piace criticare la gente dietro le spalle. Ma sto andando fuori del seminato. Mah! Sono fatta così, mi dovete scusare. Lo sapete come dicono: la donna è stata fatta con nove staia di chiacchiere.

Bene, e per quanto riguarda quello che tu ricavi dalle oche... Non crediate mica che si nuoti nell'oro una volta venduto carne, grasso e rigaglie! Se le oche non avessero penne e piume, non varrebbero tanto sale quanto pesano. Ma subito da principio, cioè anche prima di metterle nella stia, le tasto sotto le ascelle e ne strappo via quel po' di peluria che vi trovo. Dopo uccise ne hanno ancora di più. Poi metto da parte piume e penne e mi preparo il lavoro per tutto l'inverno. Le serate sono lunghe, e hai voglia a spiumare. Così, mi siedo e spiumo. Ma ho anche un piccolo aiuto: le mie bambine. Le bambine non sono ragazzi, capite. I ragazzi vanno a scuola, ma le femmine? Che possono fare? Loro sono come le oche. Se ne stanno a casa, mangiano, e aspettano di diventar grandi. Le faccio sedere per terra, davanti a un setaccio, e gli dico di cominciare a spiumare. «Se lo fate,» gli dico, «domani, se Dio vorrà, vi spalmo un po' di grasso d'oca sul pane e ve lo do. O meglio, farò una zuppa di frattaglie». Le dovrete vedere come si danno da fare. Non è mica da buttar via, sapete, una zuppa con le frattaglie! Che posso fare? Noi non vediamo un pezzo di carne per quanto è lunga una settimana, escluso il Sabato. Se non vendessi oche, non saprei proprio come fare con i miei ragazzi per tutta la settimana. In questo modo,

1. Il Chazan è il cantore della Sinagoga.

loro si ingegnano per avere un gargarozzo, uno stomaco, una testa, una zampa, una goccia di grasso d'oca. Per loro è già abbastanza il solo odore. Quando vivevo in casa della Yente – cosa che non auguro a nessuno – la mia vicina Bereshit mi disse un giorno: «Lo sai che quando ci si avvicina a *Chanukkà* e tu cominci a pasticciare con le tue oche per il *Pésach* e il tuo grasso d'oca *kashèr le-Pésach*, la mia masnada rinasce a nuova vita. Il solo odore della cucina gli dà le vertigini e pensano che stanno mangiando grasso d'oca».

Voi pensate che fosse una cosa facile tenere a bada una marmaglia come quella di Bereshit, povere creature, e vedere come stavano lì a spiare, con gli occhi alla marmitta del grasso d'oca e ai friccioli. Avessero mai fatto nemmeno l'atto di allungare una mano o di dire: «me lo dai?». Rimanevano là impalati a fissare i fornelli, come lupi affamati, si leccavano le labbra, e gli occhi gli scintillavano. Facevano pietà a vederli. Che potevo fare? Più che dare a ciascuno un piccolo fricciolo e inumidirgli le labbra con una goccia di grasso, non potevo proprio. Come fare a mettermi a sfamare tante bocche, se ne ho già abbastanza dei miei ragazzi, che Dio gli dia tanta fortuna, e se oltre a tutto questo ho un marito che non porta mai a casa un copeco bucato, e ancora non ho nemmeno pagato le oche? Vorrei avere solo un terzo di quello che devo dare. Intanto gli interessi crescono come funghi malefici, e bisogna pagarli. Non sono al punto di non poter far fronte ai miei debiti, e tanto meno di far bancarotta, Dio me ne guardi, come fece Yente quando non pagò a suo cognato l'altra metà dell'appartamento perché suo figlio era studente e, a quanto dicevano – orrore! – scriveva di Sabato. Così, almeno, dicevano. Io non so niente. Detesto parlare delle cose che non conosco e non mi piace buttar giù la gente. Ma permettetemi una domanda: perché proprio deve studiare il figliolo della Yente? Dopo tutto è anche malato, disgraziatamente: tifico. In casa sua (e io non lo auguro a nessuno) sono tutti tifici dal primo all'ultimo. Che lei viva fino a centovent'anni! Io sono una sua amica. Ho forse qualcosa contro di lei? Però lei non ha agito troppo bene verso di me: una non deve buttar fuori a calci dall'appartamento i suoi compagni di stanza proprio sotto *Pesach*. Il motivo? Menashé l'acquaiolo era in grado di pagare un rublo alla settimana e io no. Beh, prima aspettiamo che riesca a tirar fuori un copeco a quello, poi parli pure. Secondo la gente, Menashé è nei debiti fino al collo. Nemmeno i capelli che ha in capo sono più suoi. Ha avuto danaro anticipato per il suo lavoro invernale, ed è già senza un soldo. Si è sposato con Peysi, che per giunta è una di quelle megere... Ma che il Signore abbia pietà di me e non mi punisca: non sto parlando male di nessuno. Odio la maldicenza, capite. Ma oh, basta! Mi sembra che avessi cominciato a raccontarvi una storia! Ma quant'è vero Iddio non mi ricordo più di che storia si trattava. Ah, le donne sono una razzaccia, veramente. Non bisogna dargli nessuna considerazione. Ecco qui quello che ho fatto: ho mescolato assieme tutto quello che c'è sotto il sole, fegati, penne e neve dell'ultimo inverno. Lo sapete? La donna fu fatta con nove staia di chiacchiere. E la storia che vi volevo raccontare la metterò da parte per un'altra volta.